

L'Astronave Dimenticata

il meglio del NeroPremio XV



LA TELA
NERA

“L’Astronave Dimenticata”
Prima Edizione eBook: Giugno 2009

Realizzazione: **LaTelaNera.com**
www.LaTelaNera.com

Distribuzione: **eBookGratis.net**
www.eBookGratis.net

“L’Astronave Dimenticata” © 2009 by Luigi Brasili

“I Confini del Gioco” © 2009 by Roberta Di Pascasio

“Il Tamagotchi” © 2009 by Marco Muzzana

“Black Dog” © 2009 by Nicola Colaianni

Correzione bozze, micro-editing dei racconti e intervista by Stefano Valbonesi

Cover Art “Sinned” © 2009 by Giorgia Sacco Taz - Model: Sinned Angel

Impaginazione eBook ed elaborazione grafica by Alessio Valsecchi

Il copyright di quest’opera appartiene ai relativi autori, che sono gli unici responsabili del suo contenuto.

Il presente eBook è rilasciato sotto la licenza Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate delle **Creative Commons**.

Visitate creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it per conoscere le condizioni di questa licenza.



L'ASTRONAVE DIMENTICATA

il meglio del *Nero*Premio XV

LA TELA
NERO

SOMMARIO

Prefazione	7
L'Astronave Dimenticata di Luigi Brasili	9
I Confini del Gioco di Roberta Di Pascasio	19
Il Tamagotchi di Marco Muzzana	25
Black Dog di Nicola Colaianni	32
Intervista a Luigi Brasili	39
Biografie	44
Il Bando del NeroPremio	46

PREFAZIONE

Anche questa volta il **NeroPremio** non manca il suo appuntamento con i lettori, e con questo e-book la redazione de **LaTelaNera.com** vi porta i racconti finalisti della 34esima edizione del concorso di narrativa più oscuro del web. Oltre alle quattro storie che hanno conquistato la vetta della classifica, troverete un'interessante intervista a **Luigi Brasili**, il vincitore assoluto.

Fra queste pagine sarete trascinati a bordo della Pirandello, un'astronave giunta in un settore sconosciuto dell'universo e alle prese con una misteriosa capsula, che trasporta al suo interno due corpi e un tragico segreto d'amore. Assisterete alla prigionia di un vecchio, sequestrato in una baracca isolata da uno strano ragazzo, pronto a tutto pur di soddisfare i propri capricci. Conoscerete un assassino freddo e disilluso, che incontrerà, come se fosse un segno del destino, un micidiale cane nero. E ancora, seguiremo le vicissitudini di un uomo, improvvisamente trasformatosi in un disegno per colpa di suo nipote.

Quattro modi completamente diversi per immergere il lettore nel mondo del fantastico.

Ricordo che il NeroPremio ha cambiato alcune delle sue regole di partecipazione. Per conoscere tutte le novità leggete il nuovo bando del concorso, che potrete trovare a questo indirizzo, LaTelaNera.com/NeroPremio, e in fondo a questo volume.

Ringrazio lo sponsor ufficiale del concorso, le **Edizioni XII** (<http://xii-online.com>).
E naturalmente ringrazio tutti i partecipanti al concorso e i membri della giuria: senza la loro passione questo e-book non esisterebbe.

Stefano Valbonesi
Giugno 2009

eBook

GRATIS

eBookGratis.net (<http://www.ebookgratis.net>) distribuisce gratuitamente dal 2004 le produzioni digitali di autori e case editrici italiane ed estere.

Romanzi, raccolte, saggi, manuali ma anche fumetti e riviste, sulle sue pagine trova spazio ogni tipo di **e-book**, purché disponibile al **download gratuito** per il navigatore web di turno.

Sei un autore e vuoi far conoscere la tua opera a un pubblico più vasto?

Sei il responsabile marketing di una casa editrice e vuoi pubblicizzare un tuo prodotto editoriale attraverso un ebook promozionale?

Questo è il sito che fa per te.

Per contatti: Redazione@eBookGratis.net



Luigi Brasili

L'ASTRONAVE DIMENTICATA

L'ammiraglio Caretti e la squadra di tecnici erano seduti intorno al tavolo ovale da oltre sei ore.

Al di là della grande vetrata schermata che si apriva al centro dello studio, il buio, rotto soltanto da sparute, lontanissime perline intermittenti, ammantava il vascello stellare.

La Pirandello era una delle navi più grandi tra le flotte terrestri; con i suoi novecento metri di lunghezza e l'enorme potenza di fuoco in dotazione, era il vanto dell'industria cosmonautica italiana.

Eppure, nel mezzo di quel settore remoto dello spazio, lontano centinaia di anni luce da qualsiasi rotta conosciuta, l'astronave appariva infinitamente piccola e inerme di fronte al nulla sconfinato in cui era precipitata.

Caretti si allontanò dal tavolo e si diresse davanti alla grande vetrata.

— Quante possibilità abbiamo che la nostra richiesta di aiuto venga raccolta in tempi accettabili? — chiese, voltando le spalle ai tecnici, curvi su display colorati e mappe stellari.

— Praticamente nulle, signore — rispose il tenente Giulia Rosmini, poggiando le mani sul tavolo e inarcando la schiena.

— Sono convinta, però — continuò la donna, alzando di un tono la voce — che ci troviamo nel quadrante di Tolgrin, la collocazione delle stelle che possiamo osservare da questa prospettiva corrispondono...

— Non dica stupidaggini, tenente! — la interruppe una voce sprezzante dal fondo della sala.

Caretti e il tenente si voltarono a guardare l'uomo che aveva appena parlato, il professor Toubré.

— L'esistenza del quadrante di Tolgrin non è mai stata provata, a parer mio si tratta solo di una leggenda e, comunque, anche se fosse vero, non ci sarebbe di nessun aiuto per uscire da questo pasticcio! — concluse Toubré, cercando con gli occhi l'approvazione dei presenti.

— Con tutto il rispetto, professore, sono io il cartografo di bordo — rispose il tenente Rosmini. — Lei, in qualità di archeologo, dovrebbe limitarsi a studiare le sue vecchie scartoffie!

Il professore accennò a una replica, ma la donna lo anticipò, incalzandolo.

— E non dimentichi che è stato lei a insistere per convincere il comandante a modificare le coordinate dell'ultimo attraversamento nell'iperspazio — concluse, sedendosi soddisfatta per il punto appena messo a segno.

— Ora basta! — Caretti si avvicinò al tavolo e con calma osservò i due, poi riprese a parlare. — Questa discussione è inutile e, comunque, la decisione finale di cambiare le coordinate l'ho presa in seguito al segnale di distorsione che abbiamo rilevato prima del balzo. Da qualche parte, intorno a una di quelle stelle, potrebbe esistere un pianeta abitabile, ed era nostro dovere tentare di raggiungerlo. Vi ricordo che la missione della Pirandello è di ripercorrere il movimento degli antichi vascelli terrestri e verificare se quello che raccontano i libri di storia risponde a verità — concluse, tornando alla vetrata.

— Tenente Rosmini? — disse, invitando la donna a proseguire.

— La nostra sola possibilità di rintracciare un tunnel iperspaziale utile, per tornare in un settore conosciuto, è scoprire se quelle stelle fanno parte effettivamente del quadrante di Tolgrin — rispose la donna, fissando con palese disprezzo l'anziano archeologo, poi continuò: — dovremo puntare verso la più grande di quel gruppo di stelle e fare una schedatura dettagliata dei sistemi visibili da quella prospettiva. Se ho ragione a quel punto avremo le coordinate necessarie per tornare indietro.

— E se ha torto, tenente? — chiese con sarcasmo Toubré.

La prevedibile replica stizzita della Rosmini venne bloccata sul nascere dal messaggio proveniente dalla sala comandi: “Comandante, la pattuglia è tornata dalla perlustrazione nella fascia asteroidale, hanno intercettato un manufatto sopra uno degli asteroidi, lo hanno agganciato e portato nell'hangar delle merci.”

Caretti ordinò che il rapporto della pattuglia gli venisse fornito al più presto, poi sciolse la riunione, fissandone un'altra otto ore standard più tardi, per consentire alla squadra di riposare.

Due ore dopo, negli alloggi dell'ammiraglio, Giulia uscì dalla doccia e si avvicinò a Caretti, seduto accanto a un tavolino dove una bottiglia di grappa e un bicchiere vuoto facevano compagnia ai suoi pensieri.

— Dovresti bere di meno, tra poche ore avremo una nuova riunione — gli disse Giulia, vestendosi.

— Non resti a dormire con me? — chiese lui, riemergendo dal limbo delle sue riflessioni.

— No, altrimenti finisce che non mi fai chiudere occhio — rispose il tenente Rosmini, sorridendo maliziosa.

— Voglio essere in forma per controbattere quello spocchioso di Toubré. E poi sono offesa perché non hai voluto dirmi nulla del rapporto sul manufatto — continuò ironica, prendendo la bottiglia e riponendola nel mobile bar.

— Devo ancora ricevere il rapporto dei tecnici incaricati di esaminarlo, saprai tutto appena possibile — disse Caretti, accompagnandola alla porta.

— D'accordo, allora buonanotte signor comandante, vai a dormire subito — sussurrò Giulia, sfiorandogli le labbra con la lingua.

— Agli ordini, tenente Rosmini — rispose lui sorridendo.

Sei ore dopo, lo studio dell'ammiraglio era di nuovo gremito di tecnici e militari, raccolti attorno al tavolo ovale, ad ascoltare il resoconto di Caretti sul ritrovamento.

— Il manufatto è chiaramente di origine terrestre, porta le insegne dell'aviazione inglese. Il professor Toubré, che lo ha studiato su mia richiesta, ritiene risalga a cinquecento anni fa, con uno scarto massimo di trenta anni. I tecnici hanno verificato l'esistenza di due ambienti, quello più esterno è vuoto, non si rileva presenza d'aria né di strumenti, fatta eccezione per una cabina contenente le registrazioni di bordo. La camera interna invece presenta piccole tracce di anidride carbonica, segno che in passato conteneva aria, e una o due masse non identificate. Ho dato ordine ai tecnici di aprire il comparto esterno e di scaricare le informazioni degli strumenti di bordo, che sembrano ancora funzionanti.

— E la camera interna, quando potremo esaminarla? — chiese Toubré, eccitato.

— Per il momento ci limiteremo ad analizzare la registrazione, deciderò solo dopo averla ascoltata come procedere — lo liquidò l'ammiraglio.

Il volto del professore si rabbuiò immediatamente e divenne paonazzo nel momento in cui l'ammiraglio continuò a parlare: — Per quanto riguarda il nostro futuro immediato, seguiremo le indicazioni del tenente Rosmini; ci dirigeremo verso il sistema solare che lei ritiene adatto per le misurazioni del caso.

Caretti fece una pausa per osservare i volti dei suoi uomini poi aggiunse: — Bene signori, la riunione è conclusa.

Toubré, ormai livido in volto, uscì per primo a lunghi passi, mentre le sue imprecazioni in francese stretto echeggiavano nei corridoi dell'astronave.

Dopo aver congedato tutti i partecipanti alla riunione, Caretti si sistemò a sedere su una poltrona davanti all'apparecchio che avrebbe riprodotto la registrazione e le eventuali immagini prelevate dal computer della capsula. Come previsto dalle norme vigenti in materia già all'epoca, ogni componente autonoma, dotata di camere stagne, doveva contenere le informazioni relative alla sua provenienza, e tutte le altre notizie utili per risalire alle cause che ne avevano determinato l'abbandono da parte della nave madre.

Un sibilo anticipò la voce digitale, che si diffuse dentro la sala immersa nella penombra.

Registrazione della capsula modello X-Beta serie AB351, in dotazione all'incrociatore di prima classe Churchill.

Data standard inizio rapporto: 25 maggio 2649.

Caretti valutò che la stima di Toubré era azzeccata, quell'uomo era un presuntuoso, ma non si poteva negare che fosse un luminare nel suo campo; pensò di chiedere all'attendente di guardia dietro la porta dello studio di far pervenire i suoi complimenti all'archeologo, ma poi ci ripensò, Giulia non gliel'avrebbe perdonata. Sorrise, e tornò a far passare la fredda voce fantasma nel buio dello studio.

Rapporto del comandante della Churchill, ammiraglio Steve Rogers.

Abbiamo lasciato la Terra da sette mesi standard, diretti verso la costellazione di Namor, dove quindici anni fa i nostri scienziati hanno rilevato prove inoppugnabili sull'esistenza di forme di vita intelligente.

Si tratta di uno dei pianeti che orbitano attorno a una stella del tipo nana bianca, denominata Gamma-Namoris.

L'obiettivo della nostra missione è raggiungere il pianeta e verificare se la precedente spedizione a bordo della Mcloud, partita in segreto dieci anni fa e di cui si è persa ogni traccia, è giunta a destinazione.

Caretti bloccò la riproduzione e si avvicinò al bar del studio. Si versò un goccio di grappa e tornò a sedersi, colto da un'ansia mista a eccitazione.

Fece scorrere velocemente l'indice della registrazione, fermandosi quando la data del rapporto visualizzava il 23 luglio 2649.

Abbiamo effettuato l'ultimo attraversamento nell'iperspazio e abbiamo regolarmente raggiunto il settore prestabilito. La zona è caratterizzata dalla presenza di migliaia di asteroidi, forse i resti di una supernova o di un pianeta distrutto da un

meteorite. Abbiamo denominato questo settore con il nome dello scienziato che lo ha scoperto, Tolgrin.

L'ammiraglio bloccò nuovamente la riproduzione, e si trovò a sorridere pensando alla faccia che avrebbe fatto l'archeologo quando sarebbe emerso che Giulia aveva ragione.

Poi tornò alla registrazione, facendo scorrere avanti il flusso fino alla data del 15 settembre 2649.

Abbiamo raggiunto l'orbita del pianeta, dove, secondo le nostre stime, si dovrebbe trovare la Mcloud. Non sono state rilevate navi o satelliti artificiali intorno al pianeta. Attendiamo l'esito delle analisi effettuate dalla sonda inviata nell'atmosfera.

18 ottobre 2649.

La sonda ha esaminato l'atmosfera: la composizione è molto simile a quella della Terra prima della glaciazione ancora in corso sul nostro pianeta di origine, ma la temperatura media è decisamente più alta. Anche la percentuale di anidride carbonica risulta molto inferiore a quella della Terra, a dimostrazione che il pianeta è praticamente incontaminato.

Caretti fermò ancora la riproduzione e si alzò, dirigendosi verso il bar. Il *bip* proveniente dalla sala comandi lo bloccò proprio mentre stava per versarsi una dose più abbondante di grappa.

“Signore, abbiamo un codice 1, si rende necessario il suo intervento.”

L'ammiraglio si diresse a malincuore verso il centro di detenzione, dove venivano gestite le emergenze legate a risse e piccole diatribe tra i militari, chiedendosi per quale motivo lo avessero scomodato per un banale codice 1.

Quando giunse al centro, per poco non cadde svenuto per la sorpresa: le prime due celle erano occupate da Giulia, i capelli scompigliati e il viso rosso carminio, e dal professore che si lamentava sommessamente in francese, una vistosa ecchimosi scura intorno all'occhio destro.

— Mi ha dato della puttana, ti rendi conto? Ho dovuto colpirlo! — gli disse Giulia, fuori di sé dalla rabbia, nella saletta riservata agli interrogatori.

Caretti imprecò sottovoce, poi disse: — Mi rendo conto, ma ciò non toglie che il tuo è un gesto inammissibile per un ufficiale, non penso che Toubré sposterà denuncia, ma non posso esimermi dal mio dovere in un caso simile: devo rispettare il regolamento, dovrai restare in cella per le prossime quarantotto ore, il minimo previsto in questi casi. Mi dispiace, veramente — concluse.

Giulia l'osservò senza replicare, mentre lui si dirigeva verso l'uscita.

— Avevi ragione — aggiunse lui fermandosi sulla soglia — si tratta del quadrante di Tolgrin — concluse sorridendo.

Lei sorrise a sua volta e gli soffiò un bacio accompagnandolo con la mano.

Prima di andarsene dal centro di detenzione tornò da Toubré: — Nei prossimi giorni esigo che lei stia lontano dal tenente Rosmini, anche durante le riunioni, intesi? Ora vada pure nei suoi alloggi. A proposito, aveva ragione sull'età del manufatto, complimenti professore.

Il viso del francese si illuminò: — Mi dica comandante, cosa c'è nella camera stagna?

— La informerò non appena avrò terminato di ascoltare il rapporto, con permesso, professore — rispose Caretti, oltrepassando la porta del centro di detenzione.

29 ottobre 2649.

La sonda ha inviato le immagini della superficie, sembra la Terra di migliaia di anni fa, oceani e continenti ricchi di vita animale, fiumi e laghi circondati da foreste sterminate; nessuna traccia di costruzioni e insediamenti di qualche tipo.

8 novembre 2649.

Abbiamo individuato la Mcloud, in uno spiazzo interamente circondato da un intrico di alberi giganteschi, non c'è stata alcuna risposta al messaggio radio che abbiamo inviato.

10 novembre 2649.

La nostra pattuglia di esploratori è stata attaccata dagli indigeni, in possesso di armi prelevate dalla Mcloud. Riteniamo che i nostri predecessori siano morti o prigionieri. Gli indigeni controllano la nave.

25 novembre 2649.

Abbiamo effettuato lo sbarco in una zona isolata, distante venti chilometri dalla zona in cui si trova la Mcloud. È stato deciso all'unanimità di procedere con la forza. Il nostro piano di attacco prevede un'incursione con tutte le nostre dotazioni di terra e di aria. Colpiremo l'obiettivo fra quattro giorni, all'alba.

30 novembre 2649.

L'attacco è andato a buon fine, le nostre perdite sono contenute. Il nemico è stato sopraffatto. I pochi indigeni sopravvissuti sono fuggiti nella foresta, ma abbiamo catturato una decina di elementi tra cui il loro capo. I cinque superstiti della spedizione della Mcloud sono stati tratti in salvo.

L'attendente di guardia bussò sommessamente alla porta dello studio: — Signore, il professor Toubré ha chiesto un colloquio.

L'ammiraglio controllò l'orologio luminoso su una delle pareti: erano passate nove ore da quando si era seduto ad ascoltare la registrazione dopo il contrattacco del codice 1.

— D'accordo, lo faccia passare — sospirò.

Toubré si fermò sulla soglia senza entrare: — Mi scusi ammiraglio, mi chiedo se la registrazione ha fornito elementi riconducibili a fatti che possano rendere utile il mio supporto tecnico.

Caretti chiuse gli occhi e ruotò il collo, scricchiolii di nervi e cartilagine si diffusero nelle sue orecchie come il suono di rami spezzati.

— Professore, comprendo la sua curiosità, ma al momento posso dirle soltanto che il materiale è sicuramente molto importante, non solo per uno studioso come lei. La prego di portare pazienza, come le ho già detto, voglio concludere l'esame della registrazione da solo. Nel frattempo le concedo di esaminare liberamente la capsula, ma le ricordo che ho disposto il divieto di aprire la camera interna fino a nuovo ordine. Ora mi scusi, ma sono stanco, continuerò ad ascoltare la registrazione dopo una buona dormita.

— Capisco — disse Toubré, con una nota di delusione nella voce. — Ho sentito che tra pochi giorni saremo nei pressi della stella, mi auguro che il tenente Rosmini abbia ragione... e... volevo chiederle di riportarle le mie scuse, vede io... — si interruppe, in evidente imbarazzo.

— Non si preoccupi, non c'è bisogno di spiegazioni, so bene quanto la tensione che comportano viaggi così lunghi e il pericolo di non rivedere mai più la propria casa, possano farci perdere il controllo; ma sono fiducioso, torneremo sulla Terra. Buonanotte professore, sarà mia cura informarla personalmente.

Tornato nel suo alloggio, Caretti, stremato, si appoggiò sul letto e si addormentò senza neanche spogliarsi.

Sognò la Terra, imprigionata nel ghiaccio. Poi vide pianeti rigogliosi, altri distrutti dall'impatto di meteoriti, altri ancora liquefatti dalle esplosioni di supernove.

Astronavi color cobalto saltavano da un sistema a un altro; azzurri raggi di morte tagliavano in due inermi esseri umani; mostruosi tentacoli penetravano attraverso le pareti della Pirandello, e si attorcigliavano come gigantesche spire di rettili intorno ai membri dell'equipaggio.

Si svegliò di colpo, grondante di sudore. Il quadrante olografico dell'orologio indicava che erano passate dieci ore da quando si era disteso vestito sul letto.

Fece una doccia rapida, poi contattò gli ufficiali con il timore di scoprire che fossero morti tutti mentre dormiva. Sospirò, sentendosi ridicolo per le sue paure, poi fece una rapida colazione e si avviò subito verso lo studio.

15 dicembre 2649.

La Churchill è stata attaccata dagli indigeni, siamo riusciti a decollare e a lasciare l'atmosfera, ma la nave ha subito seri danni.

7 gennaio 2650.

Le riparazioni della nave si prospettano lunghe e complesse.

Sedato il tentativo di evasione da parte dei prigionieri, guidati dalla dottoressa Geena Carter, capitano medico della Mcloud.

18 gennaio 2650.

Formulata l'accusa di alto tradimento nei confronti della dottoressa Carter.

I signori Wilson e T'sien, motoristi della Mcloud, e i sottufficiali Kahdi e Bering, dichiarano la loro innocenza sui fatti avvenuti a bordo della nave. Affermano di essere stati costretti a collaborare con la Carter, pena la morte in caso di ribellione.

La dottoressa Carter sostiene di non aver esercitato alcuna coercizione nei confronti degli altri membri della spedizione. Afferma inoltre che il resto dell'equipaggio è morto durante gli scontri con gli indigeni, attaccati senza giustificazione su ordine del defunto comandante Sinclair.

L'imputata chiede che i prigionieri vengano ricondotti nel loro pianeta e ci accusa di essere degli assassini, di voler replicare ciò che secondo le leggende sarebbe avvenuto secoli fa, il cosiddetto sterminio perpetrato ai danni delle civiltà precolombiane dopo la scoperta del continente americano.

29 gennaio 2650.

Il nostro capitano medico ritiene che la dottoressa Carter sia psichicamente instabile.

La teoria è rafforzata dalla deposizione dei due sottufficiali, che denunciano di essere stati obbligati a donare il proprio sperma, per operazioni di fecondazione in vitro di alcune indigene.

L'imputata ha ammesso gli esperimenti, ma nega il fatto che ci sia stata pressione da parte sua.

Il sergente Kahdi ha inoltre accusato la Carter di aver avuto rapporti sessuali consenzienti con il capo degli indigeni che hanno sterminato l'equipaggio della Mcloud.

La dottoressa ha ammesso di essere innamorata, corrisposta, dell'indigeno che lei chiama Ka, attualmente recluso nel centro di detenzione.

11 febbraio 2650.

Terminato l'esame del capo d'accusa nei confronti della dottoressa Carter, la giuria, composta da tutti gli ufficiali della Churchill, ha stabilito la pena di morte, con effetto immediato. La condanna è stata estesa anche all'indigeno di nome Ka; la decisione è stata presa considerando che l'eliminazione del leader comporterà una migliore gestione degli altri prigionieri.

La condanna verrà eseguita tra due giorni. I condannati saranno rinchiusi in una capsula a camera stagna, con una autonomia di ossigeno di ventiquattro ore standard. Subito dopo la capsula sarà inviata nello spazio profondo. La morte dei condannati avverrà quindi per asfissia.

Gli altri quattro superstiti della Mcloud sono stati prosciolti e rilasciati.

La registrazione si bloccò lasciando Caretti sgomento. Provò a scuotere il riproduttore, inutilmente.

Imprecando, contattò con la linea radio il tecnico che aveva scaricato i dati dalle strumentazioni della capsula.

— No signore, non c'è nessun errore. Mi perdoni, ma le avevo già detto che i flussi di dati erano due, il primo è quello che le ho consegnato subito, mentre il secondo era danneggiato e ho dovuto lavorarci un po' per rimetterlo in funzione.

Caretti si obbligò alla calma e chiese quanto tempo occorresse per avere la disponibilità della seconda registrazione.

— Ho bisogno di un paio d'ore ancora signore, il supporto video è rovinato, ma penso che riuscirò a farle avere le immagini.

— Immagini?

— Certo signore, si tratta della parte finale delle comunicazioni senza video e della registrazione diretta effettuata all'interno della seconda camera del manufatto, che contiene delle immagini, appunto.

— Bene me le faccia avere al più presto!

13 febbraio 2650.

Ultimo rapporto dalla Churchill.

I condannati sono stati chiusi nella capsula alle 10.00 standard.

Il manufatto sarà spedito nello spazio profondo da un modulo reattore, che si distaccherà dopo un'ora, lasciando la capsula al suo viaggio senza ritorno.

A breve concluderemo le riparazioni della Churchill e cercheremo di tornare verso la Terra.

Per sicurezza, una navicella contenente il verbale della missione, è stata lanciata nell'iperspazio, nel caso in cui non riuscissimo a tornare indietro.

Gli abitanti della Terra devono essere informati della possibilità di vivere su un pianeta rigoglioso come era un tempo il nostro, e potersi organizzare per una colonizzazione di massa.

Questa è la fine del rapporto.

Ammiraglio Steve Rogers, comandante dell'incrociatore da battaglia Churchill. Che Dio ci aiuti.

Le ultime parole di Rogers echeggiarono nella stanza, rimbombando cupe nelle orecchie di Caretti.

Subito dopo un lampo bluastro si materializzò al centro dello studio, tremolando man mano che si ingrandiva. Quando l'immagine si stabilizzò, una luce fioca illuminava i due corpi nudi, in piedi, abbracciati vicino a un angolo della piccola stanza metallica.

La dottoressa Carter teneva la testa, bionda e riccioluta, affondata tra il petto e le braccia di Ka.

Numeri fosforescenti si muovevano inesorabili nel riquadro superiore destro della parete alle loro spalle.

Caretti spostò lo sguardo sulle cifre luminose, esitando prima di comprenderne l'ovvio significato; quando riportò la sua attenzione sui condannati, il numero impresso nella sua memoria indicava 22 ore, 58 minuti, 36 secondi.

Ka stringeva in silenzio la donna. La sua pelle scura tendeva al porpora, i lunghi capelli, bianchissimi e lisci, incorniciavano il viso scendendo quasi fino agli occhi grigi, che brillavano come diamanti.

La dottoressa Carter si separò lentamente dall'abbraccio del suo uomo e si portò al centro della stanza. Caretti osservò il suo viso, gli occhi verdi, il seno sodo e prosperoso; dimostrava una trentina d'anni, ma probabilmente doveva averne qualcuno in più, dato che era partita dalla Terra da oltre dieci anni e sicuramente già con il grado di ufficiale.

La donna era bellissima, l'ammiraglio si trovò suo malgrado a provare un'invidia assurda per l'indigeno.

Indugiò a lungo sulle forme della donna, attratto al punto tale da non riuscire a distogliere gli occhi, che spaziavano da quelli di lei e poi giù fino al pube, ricoperto di quelli che sembravano fili d'oro.

La voce della dottoressa, rivolta verso l'obiettivo come se parlasse proprio all'ammiraglio, lo fece saltare dalla poltrona.

— Non potevo lasciare che tornassero indietro, lo sai — disse Geena Carter.

Caretti restò perplesso, dal tono della voce non sembrava un'affermazione, piuttosto una risposta a una domanda dell'altro, che però non aveva aperto bocca.

Dopo qualche istante la donna si girò di scatto verso Ka.

— Smettila di tormentarmi! Lo so benissimo che a bordo della Churchill ci sono centinaia di esseri umani! Ma non avevo scelta, non capisci? — disse la dottoressa, con fervore. Poi si avvicinò a Ka e riprese a parlare: — Non vedendoli tornare, non si arrischieranno più a inviare altre navi e rinunceranno per sempre.

L'altro continuava a restare in silenzio, impassibile, i diamanti grigi fissi su di lei.

— Allora non vuoi capire che il mio è un popolo malvagio? Loro sarebbero venuti sul tuo pianeta a migliaia, a milioni. Sarebbero discesi come cavallette e vi avrebbero sterminato senza una briciola dei tuoi scrupoli.

Geena sbuffò e si sedette sul pavimento, le braccia strette intorno alle ginocchia piegate.

Caretti capì che la voce impalpabile di Ka l'aveva raggiunta di nuovo nel momento in cui lei riprese il suo monologo: — Certo, mi dispiace per il sacrificio di quella gente, anche se conosco bene il modo di pensare dei militari, sono pur sempre degli esseri umani. Ma è servito a salvare la tua gente, milioni di altri esseri umani. Mi dispiace soprattutto per Wilson e T'sien, erano dei bravi ragazzi. A quest'ora avranno già fatto esplodere la Churchill, quando ci hanno rinchiuso qui dentro loro avevano già piazzato le cariche nella stiva. Sono morti da eroi per salvare il tuo popolo.

La dottoressa fissò il contatore luminoso, poi guardò Ka e gli disse: — Basta discutere adesso, sono stanca. Abbiamo ancora venti ore, non le sprechiamo amore mio.

Ka si avvicinò a Geena e la baciò a lungo con dolcezza, poi si sdraiò sulla schiena mentre lei si inginocchiava sopra di lui.

Caretti, colto da un pudore improvviso, fece scorrere avanti le immagini. Le cifre del contatore luminoso pulsavano veloci di pari passo con il movimento, ora lento, ora frenetico dei due amanti.

Quando l'ammiraglio si alzò dalla poltrona per dirigersi nella stiva, dove era stata collocata la capsula, le cifre luminose indicavano meno 15 minuti.

— Non è possibile! — sbraitò Toubré, inferocito. — Per quale motivo ha ordinato di rimandare la capsula nello spazio profondo? Potrebbe trattarsi di una scoperta senza precedenti! — continuò a urlare disperato, le mani tra i capelli, scuotendo la testa.

Caretti prese fiato prima di rispondere: — Me ne assumo la responsabilità, le consiglio di calmarsi ora. Nel suo studio troverà tutto il materiale registrato, le assicuro che non resterà deluso, avrà comunque parecchio materiale da analizzare.

A quelle parole il professore cambiò subito umore e senza dire una parola si allontanò quasi correndo.

Caretti e il tenente Rosmini, attraverso lo schermo dello studio, osservarono la capsula allontanarsi nel buio.

Quando fu scomparsa alla vista, l'ammiraglio si voltò verso la donna.

— A che punto siamo con le misurazioni per il salto nell'iperspazio? — le chiese.

— Siamo quasi pronti, una settimana al massimo e potremo essere operativi — rispose lei.

L'ammiraglio annuì soddisfatto e tornò a guardare lo spazio oltre la vetrata.

— Ma come giustificherai il fatto che abbiamo lasciato il sistema senza cercare il pianeta? — chiese Giulia a sua volta.

Caretti si voltò di nuovo verso di lei: — Il sistema di memorizzazione utilizzato nella capsula era antiquato rispetto ai nostri, e questo mi ha aiutato a formulare un piano. Ho fatto duplicare tutto su un nuovo supporto, un tecnico di mia fiducia ha fatto qualche modifica su mia richiesta: niente più coordinate del pianeta, non più rigoglioso ma decisamente inospitale per l'uomo. Ho fatto cancellare i flussi originali, facendo credere a Toubré che si erano danneggiati in modo irreversibile. Nessuno lo scoprirà mai.

Poi riprese a scrutare il buio, pensando a quel popolo che forse, un giorno, nonostante il sacrificio della dottoressa Carter, avrebbe visto comunque la venuta delle cavallette.

Forse.

— E la capsula? perché non hai voluto riportarla sulla Terra? — domandò ancora Giulia, interrompendo la sua riflessione.

Caretti rivide la coppia rinchiusa nella capsula, rivide la passione e l'amore che provavano Ka e Geena, di una intensità tale da permeare le immagini che custodivano quell'amore da quasi mezzo millennio.

Si avvicinò a Giulia e l'abbracciò, senza parlare, come a voler imitare Ka per trasmetterle le sue sensazioni. Sorrise, poi le rispose: — Non c'era alcun motivo di separarli dal loro ultimo abbraccio. Spero che possano continuare a restare abbracciati per l'eternità.

— Ho freddo, ho tanto freddo — sussurra Geena Carter.

Ka le rivolge un sorriso stanco, i diamanti grigi non brillano più. Con la poca forza che gli resta la stringe a sé e la bacia per l'ultima volta.

Il contatore si ferma.

— Anch'io ti amo tanto — gli risponde la dottoressa Carter, in un filo di voce.

14 febbraio 2650.

Click.

Roberta Di Pascasio

I CONFINI DEL GIOCO

A forza di fare da modello ai disegni di mio nipote, finì che diventai uno di loro. Un disegno di carta. Leggero, inconsistente.

Non che la cosa mi dispiacesse, almeno all'inizio. Avevo sempre trovato una perfezione rassicurante nei disegni dei bambini, dove il cielo è sempre blu, gli alberi verdi e le facce delle persone di un bel rosa deciso. Colori elementari, ottimisti.

L'unico problema furono gli occhi: me li disegnò rotondi, enormi, sgranati. Mi dava fastidio la luce, mi entrava la pioggia, mi pizzicavano gli insetti, ma soprattutto: come riuscire a dormire?

Rimanevano sempre aperti, spalancati come una finestra su un dirupo.

La notte non facevo altro che girarmi e rigirarmi nel letto, insonne ed esasperato; cercavo di sfuggire alla luce del lampione di fronte che, imperterrita, si intrufolava attraverso le serrande malridotte della mia camera, io che ero abituato a dormire con il buio assoluto, tanto che mettevo sempre il cuscino sopra la testa. Ma ora anche un peso lieve come quello di un guanciale in lattice rischiava di farmi soffocare, oltre all'ingombro del piumone che, come una zavorra, mi schiacciava sul materasso.

Trascorsi un'intera settimana in questo modo; eppure, nonostante la stanchezza, gli occhi erano sempre lì, immensi e sgranati. La sera prima ero stato dal nostro medico di famiglia, ma non mi aveva riconosciuto. Si era avvicinato, mi aveva guardato fisso per qualche istante, e poi d'improvviso mi aveva preso tra le mani, accartocciandomi. E aveva sbraitato: — Signorina, quante volte le ho detto di togliere le cartacce dalla sala d'attesa?

Ero corso fuori, dolorante, e avevo cercato di spianare la carta con le mani. Il terrore mi accorciava il respiro. Dovevo trovare una soluzione prima possibile.

Quella mattina saltai su dal letto con decisione e mi incamminai verso la camera di mio nipote. Solo lui poteva aiutarmi a uscir fuori da quel sortilegio. Spalancai la porta, ma fui investito da una folata di vento tiepido che entrava dalla finestra, così iniziai a svolazzare leggero per tutta la stanza, senza riuscire a fermarmi; alla fine atterrai su un ripiano della libreria, esattamente sopra un portapenne, come un punto di spillo su una chiappa. Mi liberai con fatica dalla matita di Snoopy e scivolai in basso.

La stanza era vuota, di Alberto nessuna traccia. Allora cercai sulla scrivania, tra i libri, in mezzo alle matite colorate, dentro i cassetti, tra i pupazzi sparpagliati per terra. Stavo impazzendo o il peluche marrone seduto sul tappeto mi aveva fatto l'occhietto?

Continuai a cercare. Possibile che non aveva una gomma da cancellare? Volevo dare almeno una forma accettabile a quegli occhi dilatati, ridisegnarli con un po' più di realismo. Finalmente la trovai. Di quelle bianche, pulite, morbide. Pareva che non fosse mai stata usata. Di sicuro mio nipote era uno di quei bambini che non tornano mai indietro sui propri passi, a sistemare, migliorare, piuttosto continuava a disegnare a oltranza, foglio su foglio, in una foga artistica senza tentennamenti.

Andai nel bagno, mi guardai allo specchio – sembravo un mix inquietante tra Topolino, almeno per le orecchie, e Ken il fidanzato di Barbie, ma più grasso e con un ciuffo di capelli che ricadeva sulla fronte, come una tettoia – e cominciai a cancellare il contorno degli occhi.

D'improvviso non vidi più niente. Tutto bianco, lattiginoso. Mi voltai a destra, a sinistra, abbassai la testa, niente. Solo una distesa di nebbia ovattata. Passai le mani sulla fronte, poi scesi un po' più giù ma trovai solo la superficie liscia della carta e, più in basso, la gobbetta del naso. Di botto non avevo più i bulbi oculari.

— Zio, che fai?

Mi voltai di scatto verso la direzione da dove proveniva la voce di Alberto.

— Cercavo di ridurmi gli occhi...

— Ma così li hai cancellati!

— Infatti. Ridisegnameli, dai. Ma un po' meno grandi, eh!

Mio nipote corse in camera a prendere la matita e tornò indietro.

Avvertii appena un lieve solletico sulla faccia, mentre lui tratteggiava il perimetro dei miei nuovi occhi. Ecco, rivedevo di nuovo.

— Ma l'hai rifatti uguali a prima! — sbraitai, fissando lo specchio.

— Ma io non li so fare diversi...

Presi dalle sue mani la matita e iniziai a riempire tutto lo spazio bianco dentro gli occhi. Almeno attenuavo quella luce estiva così insopportabile. Era gialla, accecante, mi seguiva dovunque.

Ma a quel punto vidi soltanto righe nere, tutto offuscato. Mi guardai di nuovo allo specchio, ora tutto appariva come dietro una grata.

Ripresi nervosamente la gomma da cancellare e tolsi quelle strisce scure. Cominciavo a non poterne più di quella faccia di carta. E della risatina soffocata di mio nipote.

— Almeno disegnami le palpebre, non stare lì impalato!

Alberto fece due righe orizzontali, appena sopra le pupille. La sua mano tremolava appena.

— Così?

— Ma no! Vedo le cose a metà, l'hai fatte troppo basse!

— Zio, ma se è per dormire, ti presto gli occhiali neri di Batman!

La sua faccia speranzosa mi fece addolcire il tono.

— Ok, vada per gli occhiali. Almeno riuscirò a dormire la notte...

Tornò nel bagno con un sorrisetto soddisfatto. Mi porse un astuccio nero con la forma di una macchina, il muso a punta e la coda aerodinamica con tanto di spoiler. Cercai di poggiare gli occhiali sopra le mie orecchie enormi, ma erano disegnate tutt'uno col perimetro del faccione, senza stacchi, e gli occhiali scivolavano di continuo. Allora presi un elastico, lo tagliai a metà e legai le due estremità alle stanghette degli occhiali; mi accorsi subito però che, per tenerli su, dovevo stringere l'elastico ma così si stringeva anche la mia faccia di carta, diventava lunga, sottile, accartocciata, le guance finivano dietro la nuca e le orecchie si univano dietro la testa.

Scaraventai a terra gli occhiali di Batman.

— E poi dicono che i bambini sono zeppi di bontà e ottimismo! Ma dove cazzo stanno 'sti bambini, eh Alberto?

— Cazzo! — ripeté divertito mio nipote — posso dirlo pure io, allora!

— Ma sì, dillo pure tu! Cazzo!

Alberto si divertiva, proprio come in un gioco nuovo. Scivolò piano sul pavimento e si accovacciò con le gambe incrociate, rimirando l'astuccio dei bat occhiali.

Dopo un po' che eravamo rimasti tutti e due in silenzio, riprese titubante — Zio, perché non vai dal dottor Sortimer?

— E chi sarebbe?

— Il dottore che cura i personaggi dei cartoni animati!

— E come li cura?

— Con le medicine!

— Ah, perché pure loro s'ammalano... allora non è un mondo così felice come pensavo!"

La mia ironia rimbalzò sulla faccia seria di mio nipote, che non accennò neanche un sorriso.

Mi rassegnai e andai dal dottor Sortimer.

La Clinicanimata era una villetta rosa circondata di pini, a cui si arrivava percorrendo un sentiero asfaltato e ondulato come un rivolo di liquirizia. Il portone era aperto e immetteva in una sala d'attesa quadrata, ampia e chiassosa: tutt'intorno al perimetro della stanza, seduti su poltroncine rosse, erano radunati svariati personaggi dei cartoni animati. Pareva un circo, colorato e frammentario. Mi bloccai sulla porta, non sapendo dove andare.

A quel punto Paperina, vestita di bianco come un'infermiera, seduta su uno sgabello al centro della sala davanti un banchetto in legno, mi indicò con un dito una poltroncina libera vicino la finestra.

Sprofondai in un morbido cuscino di velluto, soffice come ovatta.

La parete di fronte era interrotta da tre porte, ciascuna di un colore diverso, intervallate da quattro fotografie incorniciate, che recavano in basso a destra una scritta nera che poteva essere un autografo: la prima immagine era totalmente sfocata, quasi bianca, un'altra bruciacchiata, una terza con un insieme di mattoncini arancione, e nell'ultima si vedeva solo un braccio lunghissimo.

— Sono i fantastici quattro, grandi amici del dottore! — trillò una voce accanto a me.

Mi voltai alla mia destra e riconobbi Candy Candy. La guardava sempre mia sorella quand'era piccola, e piangeva per ore per i suoi amori infelici. Per un attimo la fissai a bocca aperta. Da vicino non era bella come appariva in TV, le guance erano un po' scavate e la bocca ridotta a una linea di biro.

— È la prima volta che vieni qui?

Feci di sì con la testa e smisi di osservarla; lasciai vagare lo sguardo curioso per la stanza, un universo variopinto e allegro, riconoscendo Gatto Silvestro accovacciato su un davanzale, Homer Simpson che russava in un angolo, Tarzan appeso alla corda di una tenda.

— Perché ci sono tre porte? — chiesi a Candy Candy.

— Quella rossa è per i supereroi, hanno la precedenza assoluta, non hanno mica tempo da perdere, loro! Quella rosa è per chi è in cura dallo psichiatra, chi soffre di depressione insomma, cose così.

— E chi può essere depresso tra voi?

— Che domande! Tu metti i pupazzi di peluche, che vita fanno? Alla fine si deprimono, non trovano più stimoli. Comunque, la terza è per tutti gli altri.

— E tu a quale vai?

— A quella rosa... — e arricciò il tratto di biro — ma è colpa loro, se soffro di mal di testa da anni è solo per colpa loro, mi fanno sempre quelle code enormi ai capelli, tutti i giorni i rolli, e la permanente, e la tintura, e il cerone per la faccia, e la sveglia ogni giorno alle cinque per truccarmi, e la dieta perenne. Non ne posso più, non voglio essere più Candy Candy!

— Ma saresti bella anche senza trucco, ne sono sicuro!

Lei smise di piagnucolare e si voltò di scatto, scrutandomi stupita, come se l'avessi schiaffeggiata; poi si ammutolì, chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte.

— Lasciala stare, fa sempre la vittima — sbuffò una voce maschile alla mia sinistra.

— Ehi Lupin! — esclamai, senza nascondere il piacere di quell'incontro. Fumava una sigaretta, tenendola stretta tra i denti.

— Come va, amico?

— È un bel po' che non ti si vede, che fine hai fatto? — gli chiesi a mia volta.

Lo trovavo sempre uguale, la stessa giacca svolazzante, gli stessi basettoni neri, ma a vederlo bene da vicino si intravedeva qualche filo bianco sulla tempia e la magrezza del corpo agile, che m'aveva appassionato per tutta l'adolescenza e anche oltre, veniva lievemente contrastata da un'incipiente pancetta che ricopriva la cinta dei pantaloni. Ma il sorriso era identico, ironico e ottimista.

— Mi sto riposando, mi ero un po' rotto di quella vita.

— E adesso non ti annoi?

— Ma no, qualche rapina la faccio sempre — e ridacchiò, cacciando una nuvola di fumo. — Me la prendo solo più comoda!

— E Fujiko?

— Lasciala stare quella, è la mia dannazione! — Spense la cicca per terra nervosamente, si avvicinò alla mia spalla con fare da cospiratore e bisbigliò: — A dirla tutta mi sono rotto le palle! Con questa storia che sono un dongiovanni, che c'ho un sacco di femmine, che c'ho l'aria di uno che acchiappa all'istante, mi hanno fregato! In realtà non mi fanno scopare mai! Hai mai visto qualche puntata in cui mi facevo qualcuna? Mai!

— Neanche con Fujiko?

— Ancora con 'sta Fujiko! Manco una volta ti dico!

— Forse perché ti guardano anche i bambini; ma dopo le riprese, sei libero no?

Lupin si voltò di scatto e mi osservò in cagnesco; poi sibilò: — Mi stai prendendo per il culo?

Lo fissai sorpreso.

— No, perché?

— Tu puoi fare quello che ti pare, contro la volontà di chi ti ha inventato?

Rimasi immobile, avvolto in un silenzio mortificato.

— Non volevo offenderti — aggiunsi dopo un po'.

— Ma guarda che razza d'idiota.

E si girò di spalle.

Tornai a guardarmi intorno. Mi sentivo soffocare, l'aria dentro la sala era bollente. Mi alzai e andai davanti allo specchio dell'ingresso: ero convinto che da un momento all'altro mi sarei svegliato e avrei scoperto che non c'era niente di reale in quel mondo, ricoperto soltanto di una patina gioiosa. Eppure eccoli là, lo specchio restituì i soliti, enormi occhi bianchicci. Mi accasciai di nuovo sulla poltroncina, esausto.

Bip.

Una sirena assordante squarciò l'aria come tante spade volanti, spezzando di botto anche i miei pensieri. La porta rossa si spalancò come d'incanto, emettendo un sibilo acuto. Io saltai sulla sedia in preda allo spavento. Ma poi mi accorsi che tutti gli altri personaggi invece non si erano scomposti, continuavano chi a chiacchierare, chi a dormire, chi a passeggiare per il giardino.

Dopo una manciata di secondi volò sulle nostre teste, veloce come un fulmine, l'Uomo Ragno, che s'infilò nella porta aperta. Restò a terra, come unica traccia visibile

di quel passaggio improvviso, un reticolo di ragnatele, che si attaccarono al pavimento come melassa appiccicosa.

Nonna Papera, che in quel momento stava attraversando la sala lentamente, in una mano un bastone e nell'altra una delle sue famose torte, fu investita in pieno dal supereroe e cadde rovinosamente per terra, mandando in aria il dolce che ricadde in tanti pezzi collosi – mele, panna, zucchero – sopra la sua testa. La guardai con gli occhi nostalgici di bambino, che aveva passato anni a leggere di lei e dei suoi nipoti. Ma adesso era a terra, debole, ingrassata e con qualche sparuto ciuffo di capelli grigi.

Nessuno dei personaggi, seduti pigramente sulle poltroncine, si scomodò per aiutarla a rialzarsi, così mi avvicinai io per sostenerla, ma lei mi guardò con sospetto, ignorando la mia mano protesa e appoggiandosi al bastone.

Finalmente arrivò il mio turno. L'infermiera vestita di bianco mi fece strada attraverso un corridoio a forma di serpente, che si allungava zigzagando appena dopo la porta blu.

Il dottor Sortimer era un tipo bizzarro con le orecchie a punta e il naso come il becco di un tucano. I capelli erano verdi e le guance paffute. Mi accolse seduto sul davanzale di una finestra spalancata sul giardino di pini.

Al suo fianco uno dei Pokemon, che mi fece segno di sedermi.

— Qual è il problema? — mi chiese il dottore.

Rimasi perplesso. Pensavo fosse evidente. Glielo spiegai.

— Un vero problema, in effetti. La sua vita sarà complicata, sa? Deve stare attento al sole ad esempio, il calore sbiadisce le righe della matita e lei rischia di annullarsi senza neanche accorgersene, è indolore, graduale. Per non parlare dell'umidità, fa gonfiare la carta e poi quando si asciuga si sbriciola, e cade a terra in tanti pezzetti. Ma non sente dolore, no no, niente dolore! Oh, ma se poi parliamo della pioggia, invece...

— È pazzesco! Come fanno a uscire cose così agghiaccianti dalle mani di un bambino di otto anni?

— Ma i bambini non fanno solo cose positive. Sono estremi, nel bene e nel male. Non ci sono antidoti, purtroppo.

Il Pokemon faceva sì con la testa.

— Deve stare attento anche al vento, altrimenti chissà dove la porta! — e ridacchiò, guardando complice quella specie di coniglio dalla faccia contenta.

— E io che faccio?

Il medico rimase a pensare, tornando serio. Le sue orecchie iniziarono a vibrare, emettendo un sibilo sordo. Quando smisero di muoversi, il dottor Sortimer riprese a parlare.

— L'unica soluzione è eliminare l'autore del disegno. Solo così potrà recuperare la sua umanità.

— Eliminare l'autore? Mio nipote?

— Proprio così!

— Impossibile!

— È l'unica soluzione. Non ci sono alternative.

Il Pokemon continuava ad assentire. L'avrei volentieri sbattuto fuori dalla finestra, con quelle orecchie da coniglio e il colorito da canarino.

— Ma non posso ammazzare mio nipote!

— Lo capisco, è difficile. Ma è difficile anche vivere così.

Almeno avessi potuto urlare. Invece con quella vocetta stridula da cartone animato pareva finta anche la mia disperazione. Cominciai a piangere, ma più le lacrime

rotolavano sulle guance e più la mia faccia di carta si afflosciava, inumidita. Mi sforzai di smettere, soffocando i singhiozzi.

Pagai il dottore – che mi rilasciò, attraverso le mani del suo assistente, un piano su come eliminare Alberto senza farlo soffrire – e uscii fuori. Attraversai il giardino di pini e tornai in strada.

Era caldissimo, il sole pareva enorme, sospeso in un cielo blu microscopico. Sembrava un poster appiccicato da qualche parte, un azzurro terso, perfetto, potevo girarmi e avrei visto la fine o le puntine che lo tenevano su.

Era talmente caldo, e la luce di quel pomeriggio primaverile abbagliante come una lampada accesa a pochi millimetri dai miei occhi.

Camminai ancora per un po', appoggiandomi dove potevo per non finire in aria a ogni angolo dove si creava un mulinello di vento tiepido.

Alla fine, dopo qualche ora, mi fermai, rassegnato. Coprii gli occhi con le mani e rimasi immobile, di fronte quel sole enorme e bollente.

Marco Muzzana

IL TAMAGOTCHI

1.

Strana cosa la vita. A volte inizi qualcosa così, per inerzia, senza saperne bene il motivo, senza aver chiara la destinazione, e poi nel bel mezzo ti ritrovi che proprio quella è la cosa più interessante e stimolante che ti sia mai capitata.

Un po' come quella volta che salii sul treno per la Francia, da solo, senza sapere nemmeno cosa fosse o dove diavolo fosse la Francia. Solo perché era un'estate dove non avevo programmato niente e mio padre era appena morto e mia madre si era già chiusa per sempre nella sua scatola piena di tristezza, di solitudine, di non senso di niente. Avevo preso un biglietto, a caso, scegliendo sul tabellone delle partenze il primo treno al quale erano girate le caselline nere. Mi ero seduto senza bagagli, senza pensieri, senza nulla di nulla in quel vagone puzzolente, e per quindici giorni avevo vissuto la più entusiasmante delle mie avventure, nonché l'iniziazione alla sublime arte della ferocia. Ma quel viaggio in Francia è tutta un'altra storia.

Ora, appena finito qui, potrò tornare a giocare col mio ultimo tamagotchi.

Ecco, appunto, quella del tamagotchi si è dimostrata un'altra gran bella sorpresa, del tipo che dicevo prima.

Era cominciato tutto con Salvatore. Il primo. Avevo iniziato con l'idea di dargli solo un'istruttiva e duratura lezione di vita, ma poi non sono più riuscito a staccarmi da lui.

È troppo divertente il tamagotchi, ve lo assicura un vero appassionato. E poi, come lo faccio io, è davvero una cosa spaziale. Con quel primo, più passavano i giorni e più la mia eccitazione montava, un po' come il suo odore. Per assurdo era proprio questo che mi faceva impazzire.

Per chi non lo conoscesse, il tamagotchi è una vera figata: sembra un giochino per bambini, ma è una roba che se fatta bene, con costanza e impegno intendo, diventa davvero un esercizio di crescita interiore. Non dico balle. Questi orientali del cacchio si sono inventati un aggeggio che contiene un vero e proprio essere vivente (anche se il loro in forma digitale) del quale ti devi prendere cura. Il tamagotchi ti appartiene, ma te lo devi meritare, devi dimostrare attaccamento e dedizione assoluta, per evitare che lui se la prenda e ti faccia ciao ciao con la zampina, che poi è il suo modo di fare *game over* per sempre.

La versione originale è un ovetto che sta in mano, con i suoi bei pulsanti che devi maneggiare per dargli da mangiare, lavarlo, farlo giocare e tutte le altre cose delle quali ha bisogno. Il casino è che tu e quel coso prima o poi entrate in una specie di simbiosi. Non ce n'è. Devi stargli dietro continuamente e più ti appassioni più lui mette radici nella tua testa. Beh, non è questa di certo la cosa che mi attira del tamagotchi. Sarei uno scemo, non vi pare? A me, piuttosto, quello che fa realmente godere (al limite dell'orgasmo, vi assicuro) è il potere che riesco ad esercitare su di lui, è sapere che ogni suo respiro dipende dalla mia volontà, che la qualità della sua esistenza può variare quanto i miei stati d'animo. È l'esperienza del potere assoluto, riservato da sempre agli dei e alla natura, così sublime ed etereo che anche solo un attimo di banale distrazione potrebbe negartelo con la rapidità di un battito d'ali.

Quando una cosa ti piace tanto, almeno a me succede così, ti inventi di tutto per amplificarne gli effetti benefici e consolatori. E quindi un giorno, siccome tendo sempre a esagerare, ho progettato e realizzato il mio tamagotchi in carne ed ossa. Salvatore, appunto.

Salvatore non era tanto male per essere stato il primo. All'inizio però, quando non smetteva di sbraitare, piangere e sbavare come un ossesso, quasi mi rassegnai a doverlo buttare. A volte succede, sapete? Anche quelli di plastica più di una volta li ho gettati nel sacco nero. Non è che potevo riportarli, perché se fregghi la roba in un negozio non è che puoi ripresentarti lì tranquillo e dire che te la devono sostituire. Se non va bene, ti arrangi, devi fregarne un'altra.

A un certo punto ho pensato di dover infilare Salvatore nel sacco nero. Davvero. Solo che lui doveva aver capito che facevo sul serio e ha iniziato a fare il bravo, a funzionare come si deve. Credo si sia spaventato quando ho ricoperto il pavimento con la plastica e messo sul tavolo i seghetti con il trapano a manovella. Mi ha seguito con lo sguardo tutto il tempo, si deve esser detto che era un *bluff*, ma poi, quando ho cominciato a spogliarlo, a tirare fuori la mazza di legno e a rotarla in aria per preparare il primo fendente, allora deve aver realizzato che stavo facendo sul serio e che la cosa, oltretutto, mi stava divertendo un casino.

— Ti prego, no! — ha iniziato lui. — Ti supplico, farò tutto quello che vuoi. Lo so che ho sbagliato, ma ora farò quello che dici tu. Non mi uccidere!

“Troppo carino”, pensai. Non me la sentii di continuare e decisi di offrirgli un'altra possibilità. Se non fai il carino col tuo tamagotchi, con chi lo devi fare? È lì che ho capito che quel tipo di gioco poteva avere effetti benefici sul mio carattere: di certo solo poco tempo prima, considerato il mio temperamento, l'avrei massacrato senza pensarci, gli avrei fatto esplodere il cocomero in mille pezzi. Lui, invece, cominciò a rispondere a dovere ai miei comandi, mangiò persino il pasticcio di carne in scatola che gli avevo preparato e così gli diedi un'altra possibilità. Ci mettemmo qualche giorno prima di raggiungere un certo equilibrio, finché alla fine si mise a mangiare, a dormire, a fare i suoi bisognini nella baracca, che poi io spazzavo fuori con la scopa, altrimenti non si sarebbe più camminato là dentro.

Le corde tenevano bene, le avevo piazzate dappertutto in modo da farlo stare in piedi, seduto oppure sdraiato, in base al bisogno o alle mie fantasie. Aveva smesso anche di urlare e lagnarsi continuamente. Ero davvero soddisfatto, era segno che lo stavo curando bene e che sarebbe passato del tempo prima dell'inevitabile consegna al fatidico sacco nero.

2.

Un giorno, mi chiese di togliergli il nastro adesivo dalla bocca, aveva qualcosa da dirmi.

— Ma perché mi fai questo? Io sono contento di stare qui con te, ma vorrei solo sapere perché, per quale ragione hai scelto proprio me. Non riesco a capire, non sono ricco, non posso darti soldi o altro. Perché io?

Quella sera faceva caldo, avevo lasciato la porta della baracca aperta (tanto non c'era pericolo di essere sentiti), uscii di qualche passo e mi girai verso l'interno a rispondergli da lì con le mani sui fianchi e le gambe larghe, con il sottofondo delle ruote delle auto e dei camion che sfrecciavano sopra le nostre teste.

— Avevo voglia di giocare — gli dissi. — Tutto qui. Dovevo scegliere il mio giocattolo e ho pensato subito a te. Non sei contento?

— Perché? — chiese Salvatore con quell'espressione terrorizzata e sorpresa che mi piace tanto. — Perché?

— Ma come perché? — gli dissi. — Salvatore Spissu! Tu sei il più grande rompicoglioni che io abbia mai conosciuto. Sono anni che tormenti tutti con le tue paranoie, che urli a quelli che portano i cani sotto le tue finestre, e una volta hai pure messo del veleno e ucciso quel povero bastardino senza una zampa! Che righe e fori le auto parcheggiate male, che hai deciso di insegnare a tutti come fare la raccolta differenziata rovesciando ogni giorno a terra i bidoni non riempiti a dovere. E devo aggiungere i biglietti affissi sugli alberi per catechizzare il tuo prossimo su ogni minima cazzata che ti gira per il cervello? O anche il fatto che un giorno sì e uno no chiami i vigili per rompere le palle ai ragazzi che si ritrovano a parlare davanti al bar? Dimmi tu, non ti pare già sufficiente tutto questo senza proseguire nella lista dei tuoi orrori?

— Ma no, io non lo faccio per me, io sono solo...

— Tu sei solo un grandissimo rompicoglioni e io ho deciso di divertirmi con te. Sono abbastanza sicuro che la cosa non dispiacerà a nessuno dei nostri vicini.

Si mise a piangere come un bambino o come un vecchio (non credo ci sia troppa differenza). Senza aggiungere una parola terminai di pulirlo come facevo sempre con le salviette umidificate (l'igiene è uno dei compiti di un padrone di tamagotchi) e lo lasciai tranquillo a finire di sfogarsi. Una cosa che ho imparato è che è importante chiarirsi, avere rapporti trasparenti e di fiducia (anche questo è uno dei segreti del successo dei padroni di tamagotchi). Simbiosi e interdipendenza, ecco come far durare a lungo il tuo esserino. Bisogna parlargli e saper ascoltare tutti i suoi problemi. Certo, con i cani e i robot che appaiono sullo schermo è più semplice, con Salvatore dovevo essere più psicologo e un po' anche confessore. Finché resiste, oltre che del suo corpo, ti devi prendere cura anche della sua anima, perfino se si tratta di quella di un pezzo di merda come Salvatore Spissu.

3.

Io sono un creativo, non ci posso fare niente. Mi piace sperimentare, superare il limite, tentare l'intentato. So che spesso e volentieri poi me ne pento, ma non importa.

Un giorno, ad esempio, mi misi in testa di provare un gioco nuovo col tamagotchi. Volevo vedere se riuscivo a farglielo venire duro. Si dice sempre che i vecchi non ce la fanno, che hanno bisogno delle pillole colorate per svegliare dal letargo e dalla muffa il loro arnese. Volevo vedere se con Salvatore era lo stesso. Era un po' che lo lasciavo in pace, che avevamo cominciato a prendere confidenza. Si era ripreso abbastanza bene dallo shock iniziale, o almeno sembrava. Faceva ancora fatica a mangiare. La prima volta aveva voluto darmi prova di buona volontà, ma poi aveva ricominciato a rifiutare tutto e a vomitare. Però col trucco del frullato e del tubo in gola la roba la teneva giù senza spararla in giro. Non volevo che mi schiattasse di fame prima del tempo, avevo già rischiato di rovinare tutto la volta che era svenuto. Era successo quando l'avevo appena messo nella baracca.

Avevo usato la tecnica "in piedi, con braccia e gambe a croce, legate a funi da arrampicata". La mattina successiva l'avevo trovato accasciato, spento e blu in faccia, ancora vivo però. Respirava. Ci misi un po' a riaccenderlo.

La storia del farglielo venire duro, tutto sommato, di per sé era poco rischiosa, ma di fatto scatenò una spirale distruttiva che non fui assolutamente in grado di arrestare.

— Cosa pensi di fare? — mi chiese lui con la voce stranamente calma, provocatoria. Gli avevo appena sfilato il saio di lenzuola che indossava e che gli avevo confezionato con le mie manine (avevo scoperto, infatti, di non poterlo lasciare con pantaloni e mutande, visto che si sarebbe cagato e pisciato addosso tutto il tempo).

— Devo fare un esperimento. Dimmi cosa ne pensi di queste.

Tirai fuori dallo zaino tre riviste porno che avevo comperato per lui e le piazzai aperte sul tavolo.

— Cosa dovrei farci con questa schifezza?

Cominciai a sfogliarglielle, fermandomi alle pagine che ritenevo più interessanti, soprattutto quelle con due donne, con pompini o altre robe del genere. Aspettai qualche istante, ma nulla. Non è che il tamagotchi non guardasse le foto. Per guardare guardava, ma non gli faceva alcun effetto. Da non crederci: io ero eccitatissimo con i pantaloni gonfi come un pallone e un male cane al pisello e lui, invece, se ne stava lì col suo würstel di lato, rilassato e avvolto da ciuffi di pelo bianco, indifferente a tutto quel ben di dio.

— Puoi portatele via, non mi interessa questa roba da depravati.

— Dai, insomma, non mi dirai che non ti piacciono le donne! Guarda che roba, guarda queste, non sono bravissime? Cazzo, guarda cosa riescono a fare!

— Portale via, buttale oppure tienitele se ti piacciono tanto. Chiuditi in bagno e smanettati come sarai abituato a fare.

— Oddio, vuoi vedere che mi sono sbagliato sul tuo conto, vuoi vedere che a te piacciono altre cose, non mi dire che... beh, ci mettiamo poco a verificare.

E così mi slacciai i pantaloni e me lo tirai fuori. Con l'ausilio della rivista (dato che sarebbe stata dura guardando solo lui) cominciai a masturbarmi.

— Cosa stai facendo, risparmiami lo spettacolo, per cortesia.

Ma io non lo sentivo più, ero assieme alle ragazze delle foto che mi abbracciavano, si rotolavano su di me, mi baciavano, mi graffiavano, chiedendomi di essere dentro di loro, di essere dietro, davanti, ovunque. Lo feci con gli occhi chiusi. Solo un istante li riaprii e allora vidi che il miracolo si stava compiendo: il würstel stava cocendo, il tamagotchi non era più indifferente, continuava a protestare, ma con sempre meno convinzione. Il suo cazzo stava dicendo che gli piaceva guardarmi, e anche parecchio. Tanto che poco dopo venimmo assieme e il nostro seme si incrociò in volo, al vertice di una stretta parabola di piacere.

— È stato bello? — gli chiesi dopo aver ripreso fiato.

— Che schifo, sei una bestia, vattene e lasciami in pace.

Nei giorni successivi capii come acquisire il controllo totale della sfera sessuale del tamagotchi. Il trucco fu il contatto fisico. Non poté resistere. Se la visione di una masturbazione dal vivo l'aveva portato all'orgasmo in pochi minuti, toccandolo l'attesa si ridusse a qualche manciata di secondi. Arrivati a questo punto non brontolava più, anzi, sembrava non aspettare altro che rivedermi e che sorridendogli gli facessi capire che l'avremmo fatto di nuovo. Riflettendoci dopo, a mente fredda, una volta finito tutto, sono arrivato alla convinzione che Salvatore non fosse un culattone prima di conoscermi. Deve essere stata una scoperta del momento. Certe cose rimangono sotto la pelle, magari per tutta la vita. C'è da scommettere che se non ci fossi stato io, Salvatore Spissu non avrebbe mai gustato la sua vera natura, le sue più intime inclinazioni.

A ogni modo, questa fase non durò all'infinito. Io ero già bello che soddisfatto e decisi in fretta di passare alla seconda fase degli esperimenti.

Fu lì che ebbi la conferma che il mio primo tamagotchi non era uno stupido. Appena vide la sacca con la nuova attrezzatura, dal suo volto scomparve l'ormai abituale euforia. Non disse nulla, sapeva già che gli avrei spiegato ogni cosa prima di cominciare. A ogni buon conto, parte della roba l'aveva già notata la volta che stavo per rottamarlo, e sapeva che ora l'avrei utilizzata.

— Dunque, mio caro — gli dissi mentre finivo di addobbare la baracca coi teli di plastica per tinteggiare. — Sono felice di comunicarti che sto per concederti un altro rarissimo privilegio. Quanto abbiamo fatto sinora non è che l'antipasto, o forse l'aperitivo, del viaggio nei territori del piacere estremo nel quale sarò tuo umile accompagnatore. Un campione di bontà e altruismo quale tu sei non potrebbe meritarsi di meglio.

— Hai deciso di uccidermi? — chiese lui, sereno.

— Chi può dirlo? Non dipende dalla mia volontà. Ho letto di persone che spingendo al limite alcune pratiche si sono tolte la vita, al culmine del godimento. Pare che morire durante un orgasmo dia accesso a una speciale dimensione ultraterrena, diversa dal posto dove finiscono tutti gli altri, riservata agli angeli e agli esseri votati al piacere puro, alla sensualità celeste. Solo che non si torna più indietro per raccontarlo, è un viaggio senza ritorno, una destinazione che dura in eterno. Godere in eterno, vuoi mettere? Quasi quasi ti invidio.

4.

— Secondo lei è grave?

— Cosa?

— Non so, queste mie fantasie. Delle volte mi convinco di essere gravemente malato, che non mi resti tanto da vivere, oppure mi illudo che forse, chissà, questo essere l'altro, potrebbero essere un espediente per sopravvivere, per non cedere alla tentazione.

— Quale tentazione?

— Di saltare giù da una finestra, oppure...

— Oppure cosa?

— Oppure di rimanere l'altro, di essere lui per sempre, di fare ad altri le cose che lui fa a me, anche se non credo di volerlo davvero.

— Cosa la trattiene dal cedere a questa tentazione?

— Ma mi ha visto? Lui è giovane, forte, io mi tengo in piedi a fatica, non andrei da nessuna parte, anche volendolo.

Salvatore Spissu si sistemò meglio sulla poltrona in pelle. Il tessuto che la ricopriva lo faceva scivolare. Il medico stava di fronte, sulla poltrona gemella e col suo quaderno in mano. Non ci scriveva mai niente: disegnava, scarabocchiava e a Salvatore questa cosa era sempre stata sulle balle. Ma era bravo, il dottore.

— Non mi ha detto se è grave — gli ripeté Spissu.

— Cosa vuole che le risponda? Le fantasie, finché rimangono tali, non recano danno a nessuno se non a chi le produce. Sono un suo diritto e un suo privilegio, quando

diventano altro e valicano i confini della sua coscienza, allora giunge il momento di alzare il livello del controllo.

Il dottore smise di fissarlo e continuò a tracciare cerchi, frecce, mani, occhi. Poi, finalmente, disse: — Pensa veramente di avere delle pulsioni omosessuali, come il suo alter ego?

— Non credo che lui abbia veramente pulsioni omosessuali. In queste mie follie è il vecchio quello a cui piacciono queste cose. Il giovane, oltre a volerlo ammazzare, lo piglia pure per i fondelli. Non è assurdo?

— Una prima, banale lettura potrebbe essere che il suo passato è tornato a regolare il presente che percepisce come deludente e meschino.

— Ma perché, se io non lo vedo così?

— Quando avremo la risposta a questa domanda, forse non ci sarà molto altro da dirci. Dobbiamo capire le ragioni di una così profonda insoddisfazione, capire cosa l'ha generata e cosa l'ha nutrita sino a oggi.

— Comincio ad avere paura, dottore.

— La cosa importante è riuscire a distinguere la fantasia dalla realtà, circoscrivere gli spazi e i tempi nei quali si lascia sopraffare dai suoi fantasmi. Finora mi pare che ci sia riuscito, o sbaglio?

— Non so, in questi giorni faccio fatica a essere sicuro di qualsiasi cosa.

— Non si deve arrendere. Lei è più forte di quel ragazzo, lei ha vissuto e può trovare la forza di sciogliere le funi che la tengono in croce in quella baracca.

— A volte non ci credo più tanto.

— Facciamo così, le prescrivo ancora il Serenase e tra un mese riproviamo con un altro soggiorno a Villa Rosa. Cosa ne pensa?

— Non si potrebbe anticipare?

— Purtroppo no, non ci sono posti liberi prima di un mese, e a ogni buon conto non la metterei giù così grave. Non dobbiamo lasciarci vincere dallo sconforto. Dopotutto, gran parte di quanto sappiamo è emerso dal suo subconscio attraverso l'ipnosi. Cercheremo di farlo rimanere lì al sicuro ancora per un po'. Quando verrà il momento lo porteremo alla luce e lo affronteremo con strumenti adeguati. Mi creda.

— Quanto vorrei che fosse così.

— Lo è, non si preoccupi, ora prenda questo e mi chiami in qualsiasi momento, per qualsiasi cosa. Appena avrò notizie da Villa Rosa mi farò vivo io, d'accordo?

5.

Salvatore Spissu lasciò lo studio medico, prese l'ascensore, uscì dal portone e si fermò sul marciapiede. Restò immobile a fissare l'altra dimensione attraverso lo squarcio aperto in aria, al centro della strada affollata già a quell'ora. Era da lì che usciva di solito il sé ragazzo, l'altro. Era così che si sdoppiava. Ora, però, lo squarcio era deserto. Prese coraggio e si voltò, proseguì lungo il marciapiede senza aspettare oltre. Forse era quello il modo di bloccare il padrone del tamagotchi là sotto, come aveva detto il dottore. Doveva cercare di non pensare a lui, di cercarlo.

Non era tanto sicuro di volerlo fare. In fin dei conti, non capiva il dottore e le ragioni di tanto accanimento. Neppure gli dispiaceva troppo quello che stava accadendo, non era così male sentirsi di nuovo le forze e la vitalità di un tempo. E poi era tornato a gustare un piacere fisico che aveva dimenticato da tanto tempo. Troppo.

Sapeva benissimo cosa sarebbe accaduto se fosse tornato a Villa Rosa: il vuoto, il silenzio, la noia avrebbero scolorito la sua esistenza per quel poco che gli sarebbe stato concesso ancora di vivere. Nessuna emozione, nessuna tensione. Noia e muffa.

Ne valeva davvero la pena? Non c'era bisogno che si desse una risposta.

Bene, si disse, *è ora di smetterla con tutte queste cretinate, è ora di mettersi al lavoro. A fare in culo il Serenase, il dottore, Villa Rosa e il vecchio Salvatore*. Per poco o per tanto che sarebbe stato, si sarebbe goduto la vita.

E ora sapeva dove si sarebbe diretto, dove avrebbe comprato la roba per terminare la baracca. Aveva scelto un bel posto, era esattamente dove era già stato col giovane, un posto dove nessuno avrebbe visto e sentito, sotto la tangenziale nella sponda nord del fiumiciattolo che fiancheggia le fabbriche e prosegue più in là, oltre gli orti abusivi, fino a interrarsi ai piedi del cimitero comunale. Era un posto perfetto per i suoi giochini.

Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni la ricetta del Serenase, la rilesse sorridendo e poi se la mise appallottolata in bocca, la masticò per bene, e senza fare una smorfia la trangugiò. Non avrebbe avuto problemi a digerirla: era già troppo forte, si sentiva dentro un'energia devastante. La sentiva alla base dello stomaco e poi su fino al petto; dietro la schiena, a sostenergli il collo e la testa, a stringergli i fianchi; e sotto, a intostargli l'arnese. Infine tra i muscoli delle gambe e le dita dei piedi. Non si vedeva niente da fuori, la gente che gli camminava a fianco non si accorgeva di nulla. Lui era già l'altro, il giovane, e nessuno gli avrebbe potuto resistere, nessuno. Soprattutto non avrebbero resistito i suoi prossimi tamagotchi che, dio volendo, una volta installati e testati avrebbero funzionato senza recargli troppi fastidi. Che si sa, di questi tempi non ci si può fidare di niente e di nessuno, proprio no.

Nicola Colaianni
BLACK DOG

1.

— E quello cos'è? — chiede la vittima.

E l'assassino risponde: — Innanzitutto non è una cosa. Poi, non lo so. La risposta è: non lo so. Ti posso dire che è vivo, che è vero, ma non so da dove viene né perché sta con me. Vuoi sapere come ci siamo incontrati?

Intanto il cagnaccio nero punta con lo sguardo la vittima, rannicchiata in un angolo della sua casa. Il cane non ringhia, mai. Il cane guarda, sicuramente pensa, e pensa a che diavolo le vittime pensino di lui. Dopo tutto questo pensare al cane sale una fame furiosa. E divora la vittima. L'assassino non ha armi. Anzi, no, ha uno schifo di pistola vecchia e arrugginita che è poco meno di un soprammobile su di una mensola. La sua arma, il suo compagno, è il cane nero.

— Non rispondi?

— Cosa?

— Ho detto: vuoi sapere come ci siamo incontrati?

— Sai, la speranza è l'ultima a morire. Può darsi che mentre tu racconti, qualcuno arrivi a liberarmi.

— Ottima risposta, amico. Allora, comincio.

RISE OF THE BLACK DOG

Sto guidando. Vado allo stadio, per nessuna partita. Vado per uccidere un addetto alle pulizie. È lunedì sera. Io non mi fermo mai quando lavoro, ma questa volta sì. Mi fermo fuori dello stadio, perché ho sentito delle urla disumane. Guardo in direzione delle urla e vedo delle ombre, delle sagome. Mi avvicino con l'auto. Le ombre acquistano contorni. Sono cani, e sono tutti scuri. E stanno divorando una grossa carcassa che non può essere un cervo. Perciò è un uomo. Ci sono almeno quattro cani che mangiano e uno che guarda. Forse è il più piccolo e aspetta rispettosamente il suo turno. Invece no. È il capo e guarda che tutto si svolga con regolarità. Per questo si volta verso di me e mi osserva. Io sono molto vicino, ma il cane non ringhia. Guarda e basta. Ma forse ho sbagliato, forse la vittima non è un uomo. A ogni modo devo lavorare e mi avvio verso il parcheggio. Scendo dall'auto ed entro. Incontro un tizio che mi indica dove posso trovare il mio uomo. Lo trovo nel corridoio degli spogliatoi.

— Chi è lei? — mi dice.

— Ho dimenticato la mia giacca. Ah, eccola!

Mi avvicino a una giacca sportiva lasciata su di una panca e tiro fuori la pistola. La giacca davanti alla canna attutisce un po' il rumore, ma non mi importa. Quando sparo, non mi importa che sentano. Quando uccido, non mi importa che mi guardino.

Esco. Ritorno all'auto. Nessuna difficoltà.

Ma quel cane che ho visto prima, che guardava intorno, mi sta aspettando. E mi aspetta come se fosse il mio. Davanti alla portiera. Con fare affettuoso. Mi avvicino alla sua faccia. È sporca di sangue. Vuol dire che poi, alla fine, ha mangiato anche lui.

— E allora cosa vuoi da me?
 Continua a guardarmi con amore.
 Senza pensarci lo carico su.
 Poi ritorno in quell'area dove stava banchettando con gli altri. Non c'è nulla, né cani né uomini.
 Passa qualche giorno e la nostra convivenza è felice.
 Poi capita che per fare un lavoro mi viene in testa di portarlo con me. Un lavoro facile: uccidere la commessa di un negozio.
 Le sono davanti, la ragazza chiude la saracinesca, il cane è con me.
 E io lo guardo come non l'ho mai guardato prima, come lui mi aveva guardato allo stadio. Lo guardo con amore.
 Lo accarezzo e gli dico sorridendo: — Vuoi farlo tu per me?
 Il cane abbaia e questo attira l'attenzione della ragazza. Ma lei è un'amante dei cani, anziché insospettirsi si avvicina e mi chiede come si chiama il mio compagno.
 Solo il tempo che io pronuncii "non lo so" e il cane le è addosso.
 La ragazza non urla nemmeno, perché lui le ha subito strappato la gola. Da questo capisco che è un professionista e che possiamo lavorare insieme.

Silenzio.
 L'assassino guarda la vittima.
 — Non è venuto nessuno, amico.
 — È vero.
 — Ti è piaciuta la storia?
 — Sì, molto carina. Mancava solo un fuoco e delle tende.
 — Mi piace come accetti la morte.
 Il cane guarda il suo compagno.
 — Vedi? Mi sta dicendo che ho già perso troppo tempo.
 — E poi... non gli hai dato un nome?
 — No. Ma a noi sta bene così.
 Il cane nero azzanna la vittima.
 Quando è ormai morta, l'assassino prende un fazzoletto e gli asciuga il muso dal sangue. Il cane nero fa un verso di ringraziamento.

2.

— Perché quel cane?
 — Non riusciamo a stare lontani.
 — Insomma, che cazzo vuole Dani?
 — All'inizio voleva i soldi che tu gli devi, ma è passato tanto tempo.
 — E che vuol dire, che sei un killer pagato da Dani?
 — Non più. Ormai fa tutto lui.
 L'assassino indica il cane nero.
 La vittima tira fuori una pistola. Nel locale ci sono altri due uomini.
 — Non mi dire che sei armato solo di quel cane.
 — Sono contento che non lo chiami *coso* o *cosa* o *bestia*.
 La vittima ride.

— Non è possibile. Signori! — si rivolge agli altri due. — Questo è il killer più stolto che abbia mai incontrato. È armato di un cane contro tre uomini di cui uno ha già tirato fuori la pistola.

Ma il cane è già dietro la vittima. Un morso alla caviglia ed è a terra. Un morso alla gola e la vittima è morta.

Non si capisce se gli altri due siano armati o meno, o quanto siano amici della vittima. Sta di fatto che non si muovono. Anzi, uno dei due riprende la sua birra.

L'assassino prende un fazzoletto, si china e asciuga il muso umido di sangue del cane nero. Con un verso il cane ringrazia.

3.

— Come si chiama? — chiede la donna.

— Non ha un nome — risponde l'assassino.

— E lo porta ogni giorno al parco?

— No, questa è la prima volta. L'ho visto in TV.

— Cosa ha visto?

— Che i cani si portano al parco.

— Non ha mai avuto un cane?

— No. Non ho mai avuto nessun animale. Anzi, una volta avevo un pesce rosso in una boccia di vetro. Mi faceva pena. Lo liberai in un fiume.

— Il mio si chiama Wally — dice la donna e indica il suo animale. L'assassino non sa che razza di cane sia, non sa identificare nemmeno il suo. Non sa cosa vuol dire avere un cane. Per lui è un compagno, non un animale. E anche di più. È la sua rivoltella.

— Ho capito — dice la donna. — Lei è uno di quei tipi taciturni e solitari che possiedono solo un cane. Nessun amico, nessuna donna. Solo un cane.

— Io non lo possiedo.

— Ma il cane è suo.

— Gli uomini non possiedono niente e nessuno, forse neanche sé stessi.

— Facciamo una passeggiata con i nostri cani? — chiede la donna.

— Volentieri.

— Ha visto?

— Cosa?

— Il suo cane si è alzato appena si è alzato lei. Deve volerle molto bene.

— Sì. Sa come ci siamo conosciuti?

— Mi dica.

I due iniziano a passeggiare.

— Ecco, io uscivo dallo stadio. Avevo appena... era finita una partita. Bella, bella partita. E me lo ritrovo lì. Fine della storia.

— Lì dove?

— Vicino allo sportello dell'auto. Mi stava aspettando.

— Era un cane di strada?

— Sì. Decisamente.

— E lei l'ha raccolto?

— Sì. L'ho portato via con me. Sembrava che me lo chiedesse. Con gli occhi. Mi guardava con amore, con tenerezza.

— Non ha avuto paura?

— Di cosa?
— Un cane di strada. Non so, poteva aggredirla.
— Gli avrei sparato.
— Come?
— Sto scherzando.
— E poi?
— E poi lui a casa si è sempre comportato bene. Esce da solo, poi rientra.
— Insomma, è rimasto un cane da strada.
— Esatto. Ma è meglio così.
— Perché? — chiede la donna.
— Perché è la sua vera natura. Quando noi stiamo con gli altri pensiamo sempre a cambiarli o a farci cambiare. Non si sta mai con gli altri punto e basta. Io sto con lui e lui sta con me. Se io voglio fare una cosa la faccio, e lui lo stesso.
— E allora perché state insieme?
— Perché stiamo bene. E per non essere soli. E questo va benissimo.
— A tutti e due?
— Certo.
— È strano — dice la donna.
— Cosa?
— Lei non ha ancora parlato di sé. Ha parlato del suo cane.
— Si stava parlando di cani.
— Certo, ma un uomo con una donna cerca subito di parlare di sé, fingendo anche di sapere o di saper fare un mucchio di cose.
— Io so fare una sola cosa, il mio lavoro.
— Cioè?
— Uccidere.
— Sta scherzando di nuovo?
— No, anzi. Lei è stata molto gentile a parlare con me. Tanto che le voglio dire che questa cosa... uccidere, intendo... ultimamente è più difficile. Perché ormai fa tutto lui al posto mio.
— Non sta scherzando?
— Mi spiace, no.
— E se io grido? — dice la donna.
— Ma la passeggiata era per allontanarci un po' dalla gente.
Infatti i due si trovano in una zona isolata del parco.
La donna si guarda intorno e capisce che l'uomo non sta affatto scherzando.
Ma il cane le è già addosso. Il cane nero non perde mai tempo e capisce velocemente. L'azzanna. La donna muore, altrettanto velocemente.
L'assassino guarda il cane. Tira fuori il fazzoletto con cui gli pulisce sempre il muso. Il cane ringrazia.
L'assassino, però, comincia a pensare che lui, come uomo e come killer, non vale più nulla.
Con questa donna sono tredici le vittime. Non più sue, ma del cane nero.

4.

L'assassino torna allo stadio, dove per la prima volta ha incontrato il cane nero. È la sua maledizione, ora. Non sopporta più che lavori al posto suo. L'assassino ci ha pensato, e anche bene, e non tollera più il suo immobilismo lavorativo. Potrebbe riprendere la pistola vecchia e arrugginita e magari comprarne una nuova per l'occasione. Potrebbe riprendere lui stesso a uccidere, potrebbe perfino sparare al cane. Ma non è così che vanno le cose. È una bella relazione, la loro. Si vogliono molto bene. Di più, si rispettano tantissimo. Allora l'assassino torna allo stadio perché vuole chiedere al cane di separarsi consensualmente. I due scendono dall'auto. "È proprio questo il posto", pensa l'assassino. Chiude la portiera e aspetta.

E il cane nero fa lo stesso. Non guarda il suo compagno, guarda invece lo stadio, il panorama, il cielo stellato, l'asfalto. Ora sembrano due idioti che stanno lì solo per prendere freddo.

Il cane nero pare che possa aspettare anche in eterno, ma l'assassino no.

Allora si abbassa, guarda il cane e gli dice:

— Non posso lavorare così, mi capisci? Oramai non faccio più nulla, fai tutto tu. E mi sembra che ti piaccia, anche.

Il cane farfuglia un verso.

— Come dici? Hai detto qualcosa?

Il cane fa un rantolo e si allontana.

— Vai, vai a mangiare, bello.

L'assassino torna all'auto, ma sa che il cane nero non l'ha capito oppure non gli interessa l'argomento. Accende l'autoradio e sulle note di qualsiasi cosa capita accende una sigaretta e la fuma.

Dopo un po' l'assassino si addormenta e sogna. E fa uno di quei sogni strani dove c'è tua madre che ti dice una cosa senza senso tipo "hai lavato il cane?" E tu rispondi: "no, però lo faccio dopo". E tua madre: "dopo quando?" E tu: "appena finisco di vedere queste quattro banconote che ora ho in mano". Insomma, fa un sogno strano. Poi si sveglia e il cane nero è in auto, al posto passeggero.

L'assassino gli fa: — Almeno hai capito che per me è importante che tu te ne vada?

E gli sembra, dallo sguardo, che il cane dica di sì. Allora l'assassino, almeno un po' più sereno, riaccende il motore e i due ritornano a casa.

5.

Questa volta il cane nero sembra molto arrabbiato. Prima è sempre stato metodico e preciso nel suo lavoro, un professionista. Ora no. Perché invece di uccidere semplicemente la vittima, la spaventa prima con i suoi grugniti. E la vittima, un povero piccolo ragazzo mezzo scemo, scappa via. Poi il cane lo insegue abbaiando. E sono due cose che non ha mai fatto, sia inseguire che abbaiare. E una volta raggiunta la vittima, il cane riprende a volerlo terrorizzare. Sta fermo e grugnisce, poi abbaia e di nuovo grugnisce. Il ragazzo urla, grida di paura, poi riprende a correre. Solo a questo punto, quando il ragazzo è sotto un bel lampione di quelli che fanno davvero una bella e grossa luce intorno, il cane lo tira giù per una gamba e lo azzanna al petto. Il ragazzo non muore subito, ma dopo altre strazianti urla. Insomma, un lavoro davvero sporco e fatto male.

L'assassino gli va incontro a operazione conclusa, lo guarda con occhi tristi e gli chiede perché. E il cane nero risponde abbaiando.

6.

Passano due anni e il cane nero continua a fare il suo lavoro. Uccide. Dopo un anno l'assassino non accompagna più il suo compagno verso la vittima. L'assassino guida fino al posto in cui la vittima vive o lavora, poi il cane schizza via dall'auto e compie la sua missione. Non fa errori, non risparmia nessuno. Non ha pietà, in questo è il primo.

Invece, l'assassino, al posto di essere rilassato e sicuro di avere quella potente ed efficace arma, è sempre più immobile e depresso. Perché non ha mai ucciso solo per lavoro, ha ucciso anche per risolvere la sua esistenza. Forse è sbagliato, ma è così.

Ha provato più volte ad allontanare il suo compagno, ma senza successo. Il cane trova la strada di casa. Sempre. Il cane riappare, rinasce, ritorna.

E così, l'assassino prende una decisione.

E ne parla con il cane nero.

Naturalmente.

Ormai non fa più nulla da solo.

7.

L'assassino è a casa e il cane nero anche. Sono entrambi nel salotto, c'è la TV accesa.

L'assassino pensa sia una buona occasione.

E parla al cane nero.

Aprire le labbra e il cane nero ha già capito. Infatti volta la sua testa verso il suo compagno umano.

— Bravo cane — dice l'uomo. — Sei molto intelligente, ma mi hai rovinato la vita.

Il cane lo guarda ammutolito ma attento.

— Non so se hai un dono, se sei stato affidato a me, se c'entra il destino e tutte quelle cose un po' magiche, come si dice, soprannaturali. Non le capisco, non le ho mai capite e non mi interessano. Non so nemmeno se ti piace uccidere, se lo fai con piacere, se ci metti passione. Sei così freddo, neutro. E qui viene il punto. Io sì. Io lo faccio con passione, io lo faccio per vivere, non per sopravvivere. Potrei fare un altro lavoro per pagare le bollette, ma non per stare bene.

Il cane non si muove. Se quando uccide è neutro, ora sembra di legno. Un oggetto costoso per il salotto.

— Lo so che mi capisci, infatti non te lo chiedo.

L'assassino fa una pausa e forse piange.

Forse, perché non lo fa da tanto tempo, e non sa se sono lacrime vere, non sa se gli bruciano solo gli occhi.

Deve essere così. Gli bruciano gli occhi. È commosso, ma non ci sono lacrime.

Per sicurezza controlla con il dorso della mano.

Il cane continua a fissarlo.

Non ci sono lacrime.

Ma il cane nero non lo fissa e basta.

Gli scruta dentro.
E quella fissità è lo sguardo di uno scienziato che guarda la lente del microscopio.
Sta sondando l'anima dell'assassino. E l'assassino pensa che il cane non guarda mai le vittime con quegli occhi. Il cane nero quasi non guarda le sue vittime.
Invece ora guarda lui, il suo compagno.
E l'assassino capisce che il cane gli vuole bene.
Di più.
Il cane nero lo ama.
E l'uomo ama il cane nero.
E l'assassino capisce che non deve aggiungere più niente.
È come parlare a Dio.
E pone la domanda:
— Mi uccidi?
Il cane nero lo guarda, anzi continua a guardarlo e l'assassino capisce che ha capito perfettamente cosa lui gli ha chiesto.
Poi capisce un assenso.
Forse.
L'assassino gli accarezza il muso e le guance e solo ora il cane guaisce di piacere.
E si smuove dalla sua fissità.

8.

L'assassino si sveglia.
Guarda il soffitto.
Non ricorda quando e come si è addormentato, però il soffitto è quello di casa sua.
Quindi è a casa.
Cerca di dire qualcosa ad alta voce ma non ci riesce. Anzi, accusa un forte dolore alla gola.
Si tocca e sente bagnato.
“È sangue”, pensa.
E si riaddormenta.
E si riaddormenta.

INTERVISTA A LUIGI BRASILI

Vincitore del NeroPremio XXXIV

[LaTelaNera.com]: Ciao, Luigi. Prima di tutto, complimenti per la tua vittoria in questa 34esima edizione del NeroPremio! Ti va di presentarti ai nostri lettori: chi sei, da dove vieni, dove stai andando...

[Luigi Brasili]: Sono nato nel 1482 nelle Highlands scozzesi... Scherzetto! Sono nato nel 1964 a Tivoli, dove vivo tuttora. Sono sposato e ho due figli (i miei piccoli *tesessori*). Lavoro come dipendente in un'azienda di informatica e sono un gran viaggiatore, nel senso che faccio il pendolare con i mezzi pubblici e quindi vi lascio immaginare, visto il servizio che abbiamo, quanto tempo viaggio ogni giorno...

[LTN]: Com'è nata la tua passione per la scrittura?

[LB]: Be' come immagino sia accaduto a tanti altri: si inizia leggendo fin da piccoli le storie, che siano libri o fumetti, e si viaggia in quei posti affascinanti e avventurosi e poi, inevitabilmente, ci si ritrova, fantasticando sui protagonisti di quelle storie, a inventarne di nuove per gioco, prima con la mente e a seguire, sempre per gioco, con la carta.

[LTN]: Quali sono i tuoi autori preferiti e verso i quali ti senti più “debitore” per il tuo stile?

[LB]: Di autori che mi hanno appassionato ce ne sono molti, forse dieci anni fa a questa domanda avrei potuto rispondere con più facilità; fino ad allora leggevo soprattutto scrittori stranieri e narrativa di genere, in maniera molto seriale, ma adesso mi riesce difficile se non impossibile dare una risposta, perché da diverso tempo leggo soprattutto autori italiani e narrativa *mainstream*. Quindi per non fare torto a nessuno citerei i primi due autori della mia infanzia, Salgari e Verne. In quanto allo stile, il discorso è analogo, ma volendo proprio fare un nome, o meglio un omaggio, direi il grande Michael Ende. Ma questa, è un'altra storia...

[LTN]: Hai un tuo genere narrativo preferito o un tipo di storie che ti piace raccontare in particolar modo?

[LB]: Come lettore sono onnivoro, e tutto sommato pure come scrittore; a parte l'erotismo che proprio non mi riesce neanche a pensarlo di scriverne, mi piace cambiare (come le scale di Howgwarts) e sperimentare. Mi diverto molto a fare giochi letterari, a scrivere filastrocche, a usare le tecniche più balzane che mi vengono in mente. Ma al di là della trama e delle tecniche utilizzate, cerco di scrivere le storie che mi piacerebbe leggere. Per esempio, non scriverei mai più di una riga per descrivere come è vestito un personaggio, cosa che nel 99% dei casi trovo indigeribile in un libro, perché detesto leggere particolari in genere ininfluenti, tipo il calibro, il colore, la marca, la data di fabbricazione eccetera di un'arma da fuoco (vizio che hanno la maggior parte degli autori americani, bravi – pochi – e scarsi – molti): per me una pistola è una pistola, punto.

[LTN]: Com'è nata l'idea del racconto *L'astronave dimenticata*?

[LB]: Io questa storia l'ho pensata in treno (ma guarda un po'), in un'occasione speciale: volevo scrivere un racconto per il concorso **SANguinarioValentino**, nel quale nell'edizione precedente ero stato finalista con *Tu la ucciderai*, poi secondo proprio al **NeroPremio**. Mancavano pochi giorni alla scadenza del 14 febbraio, credo fosse il 9 o il 10, e stavo sul treno per andare a Piacenza per partecipare come finalista alla premiazione del concorso di fantascienza **Sviccata**. Insomma la sera prima avevo pensato di provare a partecipare con qualcosa di diverso dal racconto precedente, e così mi era venuto in mente di provare con la fantascienza. Al mattino avevo in testa solo il titolo, poi in treno è uscito fuori il resto, che ho finito di scrivere durante il viaggio di ritorno.

[LTN]: Come hai proceduto alla stesura del racconto?

[LB]: Con i racconti procedo sempre alla stessa maniera. Di getto, partendo da uno spunto iniziale oppure dalla fine, costruendoci tutto il resto intorno. In questo caso specifico, per l'appunto dall'idea generata dal titolo, un'astronave perduta da qualche parte nello spazio profondo.

[LTN]: Da quali situazioni prendi spunto per i tuoi lavori?

[LB]: Dipende dal racconto. Non c'è una regola. Ci sono quelli di pura fantasia, che in genere mi vengono in testa all'improvviso, e quelli ispirati da situazioni reali, personali. Per esempio ce n'è uno pubblicato di recente da **Giulio Perrone Editore**, che mi è venuto in mente durante una breve chiacchierata con una ragazza facendo la strada insieme per tornare a casa dal treno. Le ho detto: mi hai fatto venire in mente un'idea per un racconto. Detto e fatto.

[LTN]: Segui il panorama editoriale italiano?

[LB]: Sì. Faccio parte della redazione di un sito specializzato, **Lettera.com**, e mi capita di leggere parecchio materiale di autori italiani.

[LTN]: Ti sei mai imbattuto in uno scrittore sconosciuto (o nel lavoro di qualche piccola casa editrice) che ti ha impressionato positivamente?

[LB]: Sì, decisamente. Così come, al contrario, mi sono imbestialito nel leggere del ciarpame decantato come alta letteratura dalle grandi case blasonate.

[LTN]: Come vedi il futuro del fantastico in Italia?

[LB]: Personalmente credo che in Italia ci siano tanti autori di talento, anche misconosciuti. Il difficile è trovare la maniera di farlo capire alle case editrici, che insistono nel propinarci, spesso e volentieri, della vera spazzatura dal nome esotico.

[LTN]: So che da poco è uscito sul mercato il tuo primo romanzo, di genere *fantasy*, intitolato *Lacrime di drago*, nella collana *Storie di Draghi, Maghi e Guerrieri*, edito dalla **Delos Books. Ci vuoi parlare di questo tuo lavoro?**

[LB]: *Lacrime di drago* è il primo romanzo che ho scritto. L'ho realizzato nell'arco di tre mesi, tra ottobre e dicembre del 2007. Prima d'allora avevo scritto esclusivamente racconti e poesie, e pensavo che non sarei riuscito mai a scrivere un romanzo. È stato un modo per vedere se riuscivo a “tenere” lavorando a una storia di un certo respiro dove, inevitabilmente, la parte che mi piace di più, cioè quella puramente creativa che

accompagna la stesura di un racconto, cede in parte il passo a un lavoro più “certosino”. Ricordo che dopo averlo finito mi sentivo un po' strano, nel senso che ero contento non solo di averlo concluso, ma perché mi piaceva tantissimo. Lo leggevo, anzi, lo guardavo, e mi chiedevo: ma l'ho fatto veramente? E adesso vederlo tra le mie mani, leggere gli apprezzamenti di chi lo ha letto, è una soddisfazione difficile da descrivere.

[LTN]: Com'è stato il dietro le quinte di questa tua prima fatica letteraria sulla lunga distanza? Come hai pianificato il progetto?

[LB]: Ho iniziato un po' come per i racconti. Mi è venuta in mente la trama di massima e ho buttato giù una decina di righe, ma proprio una decina, per focalizzare gli aspetti salienti. Poi ho iniziato a scrivere l'incipit. Dopo ho ripreso un mio vecchio racconto mai pubblicato e l'ho adattato per trasformarlo in un paio di capitoli del libro. Quindi ho scritto il finale che avevo in mente. E mentre scrivevo i capitoli rimanenti ho pensato che nell'economia della storia ci sarebbe stata bene una filastrocca fantasy, l'ho scritta e ce l'ho messa.

[LTN]: Questo tuo primo romanzo avrà un seguito?

[LB]: In realtà c'è già un seguito, o meglio un secondo romanzo, per il quale sono in attesa di un responso dall'editore. Ma si tratta, tecnicamente, di un *prequel*, che in comune con il romanzo attuale ha solo l'ambientazione creata in *Lacrime di drago*, gli scenari e qualche riferimento a uso e consumo di chi avesse già letto l'altro libro, ma trasparente per un lettore novizio. Il vero seguito in effetti l'ho già ideato, ma devo ancora iniziare a scriverlo, prima ho tre altri romanzi in fase avanzata da portare a termine.

[LTN]: Quali consigli ti sentiresti di dare a una persona che voglia cominciare a scrivere?

[LB]: Qualche anno fa m'imbattei in treno in un tizio che si era messo in testa di scrivere un romanzo, un thriller nella fattispecie. Io provai a consigliargli sia di leggere qualcosa di diverso proprio dai thriller, possibilmente di autori italiani, sia di iniziare magari con qualcosa di meno impegnativo, un racconto di mezza pagina per esempio. Ma lui era inamovibile. Poi mi capitò di sbirciare le prime righe... e fu uno spettacolo pietoso... Penso che non accadrà mai che si senta parlare del tizio in questione... Questo per dire che secondo me bisogna procedere per gradi, senza fretta, e soprattutto con la consapevolezza che alla base ci deve essere la passione per la scrittura; vedere la scrittura come un gioco, tra virgolette, piuttosto che come uno strumento per diventare famosi. Allora meglio andare ai casting televisivi...

[LTN]: Cosa pensi del rapporto fra la Rete e i tanti scrittori esordienti che cercano uno spazio per emergere?

[LB]: Se non ci fosse stata la Rete, io sarei ancora a scrivere, forse, le mie poesie e altre amenità. È stato grazie al web che ho scoperto l'esistenza dei concorsi letterari e dei forum e delle tante persone che condividono la mia passione per la lettura e la scrittura. Ovviamente la Rete è anche un ricettacolo di personaggi che in qualche modo si autodesignano grandi scrittori e invadono gli spazi di chi si preoccupa solo di migliorare e non di divulgare il loro discutibile “verbo”. Ma pazienza, gli imbecilli sono ovunque.

[LTN]: Hai partecipato a qualche altro concorso letterario?

[LB]: Certo che sì! È come un vizio, ma molto più economico dei gratta e vinci. Specie se ogni tanto ti capita di vincere.

[LTN]: Hai vinto altri premi letterari?

[LB]: Sì, in tutto circa una quindicina, oltre a svariati podi, segnalazioni eccetera. Solo negli ultimi quattro mesi ne ho vinti quattro, uno con l'intera giuria composta da giornalisti della Rai, il **Premio AlberoAndronico**.

[LTN]: Su quali criteri ti basi quando scegli di partecipare a un concorso?

[LB]: Qualche anno fa partecipavo in modo indiscriminato, prendevo un racconto e lo mandavo, preoccupandomi solo dei limiti di lunghezza e dell'attinenza al tema, quando c'era. Poi ho iniziato a partecipare a quelli che prevedevano la pubblicazione del racconto. Adesso sto rallentando anche con quelli e cerco di scegliere quelli dove, magari, c'è in palio qualche soldino, che non guasta mai. Poi, prima scrivevo spesso in funzione dei concorsi, adesso mi limito a scrivere quello che mi viene in mente e poi aspetto nel caso esca qualche concorso adatto. L'unica regola che continuo a seguire fin dall'inizio, è quella di centellinare le partecipazioni ai premi con quota d'iscrizione, anzi spesso declino pure quelli che prevedono un numero esagerato di fogli di carta da inviare... a parte il fastidio di doversi recare in posta, non vedo perché si debba sprecare tutta questa carta.

[LTN]: Quali sono secondo te i migliori concorsi in circolazione?

[LB]: Questa è una domanda difficile. Ci sono molti concorsi blasonati di cui ho sentito parlare spesso a cui non ho mai partecipato, non saprei proprio dare una classifica di merito. Posso dire che mi sono trovato molto bene (a parte i risultati) con lo **Spacewave**, con **Arno fiume di Pensiero**, con lo stesso AlberoAndronico (questo è uno dei pochi a pagamento a cui partecipo, ma pure questa è un'altra storia), ma anche con la **WMI** oppure con il **Rill** (cui ho partecipato una sola volta, ma il libro che mi mandarono mi piacque molto). E poi anche i ragazzi di **Zolfo e Mercurio**, il **NeroPremio**, insomma sono tanti e mi scuso per le inevitabili omissioni. Conservo un bel ricordo del primo concorso a cui partecipai, l'**Anticristo** del sito **IlCancello.com**.

[LTN]: Che consigli daresti a chi si accinge a partecipare a un concorso?

[LB]: Rileggere attentamente il proprio elaborato, documentarsi su eventuali vincitori delle edizioni precedenti e regolarsi di conseguenza. E ovviamente provarci, in fondo è un gioco, o no?

[LTN]: Quali consigli daresti a quegli scrittori esordienti che vogliono presentare una loro opera a una casa editrice?

[LB]: Qui mi trovi impreparato. Tutti i racconti finora pubblicati li ho sempre inviati esclusivamente in seguito a concorsi o selezioni editoriali. Non ho mai bussato a una casa editrice presentandomi e chiedendo di essere letto. Anche per il romanzo è stato così, c'era, e c'è, una pubblica selezione. In teoria avrei potuto farlo presentando una raccolta di racconti ma non mi sono mai deciso a provarci, mi sta bene così per adesso. Comunque penso che a parte lavorare con attenzione sulle proprie opere, occorra documentarsi su cosa pubblicano le case che si vogliono contattare e cercare ove possibile, di reperire informazioni sulle persone addette ai rapporti con gli scrittori. A

tale proposito consiglio il libro di **Leonardo Pappalardo**, che affronta proprio questi aspetti. Io l'ho ordinato, hai visto mai che serva, un domani? Comunque eviterei di scrivere, nel caso, di aver pubblicato con editori a pagamento e l'elenco di piazzamenti in concorsi minori.

[LTN]: L'errore fatale che un giovane autore dovrebbe evitare di fare.

[LB]: Non saprei, io da giovane mi divertivo a scrivere poesie per fare colpo sulle ragazze, qualche volta funzionava, altre no. Poi c'erano lo sport, le uscite con gli amici, lo studio; per cui di mettermi a scrivere sul serio all'epoca non ci pensavo proprio. Forse ho commesso un errore, o forse no... Comunque, scherzi a parte, ho notato che molti di coloro che hanno poca esperienza, si preoccupano più del fatto che qualcuno possa rubargli la loro opera, e meno del reale valore dell'opera suddetta. Alle brutte basta spedirsi per raccomandata i propri lavori e poi con l'animo più leggero accettare con la massima umiltà le critiche e i consigli che avranno la fortuna di ricevere dagli addetti ai lavori seri.

[LTN]: Cosa ne pensi dell'editoria a pagamento?

[LB]: Penso che se ne potrebbe fare tranquillamente a meno. Ma l'importante è conoscerla: se la conosci...

[LTN]: Gestisci un sito o un blog sulla letteratura? Hai qualche sito o community da consigliare ai navigatori interessati alla scrittura?

[LB]: La TelaNera, ovviamente. Poi come ho detto sopra scrivo recensioni e interviste per il sito specializzato lettera.com; ho la mia pagina personale che aggiorni di tanto in tanto a uso e consumo mio e dei pochi naufraghi che capitano da quelle parti, luigibrasili.altervista.org (la struttura del sito la copiai spudoratamente da un certo **Giuseppe Pastore**); il forum della WMI è un posto molto serio dove si possono cogliere interessanti opportunità; infine sono di casa nel forum di un editore, **LaPennaBlu Edizioni**, dove facciamo degli esercizi di scrittura con gli altri iscritti.

[LTN]: Hai qualche progetto letterario in cantiere?

[LB]: Un terzo romanzo in lavorazione, sempre *fantasy*; un altro che è un lavoro a sei mani, pure questo *fantasy*; poi un'altra cosina di ampio respiro che ancora non ho deciso come catalogarla, e un ultimo romanzo, anzi il primo che ho iniziato, che è già bello grosso ma perso da mesi tra le onde del mio cervello...

[LTN]: Grazie per la tua disponibilità, Luigi. E ancora complimenti per la vittoria.

[LB]: Grazie a te e a tutto lo staff. E complimenti a tutti quelli che hanno partecipato al Premio, già quello è un successo, a prescindere...

BIOGRAFIE

Luigi Brasili

È nato e vive a Tivoli con moglie e due figli (i suoi piccoli *tessori*). Ha ottenuto numerosi riconoscimenti piazzandosi ai primi posti in decine di concorsi letterari.

È autore del romanzo *Lacrime di drago* (Delos Books, 2009) e della novella *La strega di Beaubois* (Magnetica edizioni, 2006). Suoi racconti sono apparsi in numerose raccolte e riviste: tra i tanti *Fino all'ultima stazione* (Fanucci, 2006), *L'occhio ardente* (Masso delle Fate, 2008), *Uno strappo alla regola* (Perrone, 2009), *D* (Writers Magazine Italia, 2008) e *Il condominio* (Cronaca Vera, 2007)

Roberta Di Pascasio

Nata ad Avezzano (AQ) nel 1969. Laureata in Lettere Moderne alla Sapienza di Roma, ho seguito corsi di scrittura creativa presso la casa editrice Minimum Fax e presso la scuola Omero di Roma; a gennaio 2008 è stato pubblicato il mio romanzo dal titolo *Le porte di Cocteau* dall'editore Giulio Perrone di Roma (menzione di merito al concorso Mondolibro e medaglia al premio internazionale Cava de' Tirreni).

Marco Muzzana

Nasce a Milano il 15 ottobre 1968. Laureato in Lingue e Letterature Straniere, quando non scrive o legge romanzi e racconti horror thriller gialli e noir, si occupa di insegnamento della lingua italiana e di formazione in ambito interculturale. È sposato, ha due figli, una cagnetta e con tutti loro vive nella ridente cittadina di Rozzano, periferia sud di Milano. Per le sue tendenze letterarie, ha perso da tempo il saluto dei suoi genitori, di sua madre in particolare che dopo aver letto un suo ultimo racconto continua a ripetere alle amiche: «Cosa ho fatto di male nella vita!?» Ultimamente, fino a quando non gli verrà in mente di meglio, si firma con lo pseudonimo *The Darkwriter*.

Nicola Colaianni

Nato a Bari nel 1976, ho sempre studiato individualmente tutto ciò che viene comunemente chiamato Arte. Ho passato un periodo in cui esclusivamente mi occupavo di horror e fantastico mentre adesso mi approccio a queste materie in modo meno lineare e più lucido. Ho studiato anche Teatro per alcuni anni, portando in scena Aristofane, Pirandello, Cechov. Attualmente mi dedico alla scrittura di scena del Prometeo Incatenato.

Giorgia Sacco Taz

È originaria del Cadore, vive e lavora da diversi anni a Trieste.

Le sue origini l'implorano di tornare a casa tra roccia e boschi, dove se lo desideri puoi scomparire, ma non ha ancora ceduto alla nostalgia, lasciata libera di torturarla. È attratta dal lato oscuro della natura umana e dal potere esercitato da certi luoghi, reali o immaginari. Tutto questo ruota attorno a quello che scrive, canta o che rappresenta con

disegni e grafica. Se siete interessati ai suoi lavori potete contattarla: giorgiasaccotaz@yahoo.it

Per curiosare nel suo mondo: <http://silentdex.deviantart.com>, <http://flickr.com/photos/silentdex> (SilentDex), www.myspace.com/SilentLie (SilentLie)

Sinned Angel

La modella ritratta sulla copertina di questo ebook può essere ammirata da tutti sulle sue pagine pubbliche su Deviantart: <http://Sinned-Angel-Stock.deviantart.com>.

Stefano Valbonesi

Nasce nel 1973 a Penne, un paese in provincia di Pescara. Ben presto viene attratto inesorabilmente dal mistero e da tutto ciò che non quadra. Si trasferisce a Chieti, dove continua a non capire perché esiste. Ben presto sviluppa doti di parapsicolabile e disadattato, molto utili per perdersi in città o per imitare il verso agonico di un *Trypanosoma brucei gambiense* su un autobus nell'ora di punta.

Comincia a uscire fuori dal corpo e si appassiona alla musica e alla letteratura. Un giorno spara una palla di fuoco contro un mostro dentro una casa di campagna, mancando clamorosamente il bersaglio. Da allora è un uomo in fuga. Tuttavia non trascura la sua formazione da autodidatta onnivoro (spinta a livelli subpatologici) e si accosta alla scrittura nera all'alba del nuovo millennio.

Nel 2003 si schianta sul portale di letteratura **La Tela Nera**, dove emette stridii e pseudostorie. Da allora scrive racconti da solo o in collaborazione con altri scrittori emergenti. Alcuni dei suoi lavori sono stati inspiegabilmente pubblicati su alcune antologie (*Les fleurs du mal – Ghiaccio nero*, Nicola Pesce Editore, 2008; *Samhain 2004*, Ferrara Edizioni & Area31 Press 2007; *666 passi nel delirio*, Larcher Editore, 2006; *Sedotti dal buio*, Ferrara Edizioni, 2006; *N.O.I.R.*, Traccediverse, 2005; *Bambini Cattivi*, Edizioni Melquiades, 2005; *Vaults 2004*, Phantom Club, 2004).

Nel 2008 diventa Presidente della Giuria del concorso gratuito di narrativa **NeroPremio**, e nel contempo trasferisce un suo molesto *doppelgänger* presso l'**Associazione Culturale XII**.

Sito personale: <http://adombra.blogspot.com>

Alessio Valsecchi

Nasce il giorno dei morti del 1972 a Erba, un paese dell'alta Brianza recentemente divenuto famoso per l'accoglienza dei suoi "vicini di casa". Scrittore vincitore di qualche concorso letterario e appassionato lettore, apre il sito web **LaTelaNera.com** nel gennaio 2003, vedendolo presto diventare un punto di riferimento per numerosi scrittori "di paura" italiani. Ha collaborato con diverse case editrici e realtà editoriali, ha curato alcune raccolte di racconti e diretto la rivista **Necro**.

Nel 2008 ha ceduto la presidenza della Giuria del concorso **NeroPremio** a Stefano Valbonesi, concentrandosi poi sulle sue attività di "scopritore di talenti", formatore e consulente web.

Per **Edizioni XII** dirige la collana **Mezzanotte**.

Sito personale: <http://www.AlessioValsecchi.com>

La Tela Nera
www.LaTelaNera.com

in collaborazione con

Edizioni XII
www.XII-Online.com

organizza il

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa gialla, horror, fantastica

Scadenza:

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e fino a un massimo di 35 iscritti per edizione. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo**, **30 giugno**, **30 settembre** e **31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

Sezioni:

Il concorso ha un’unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).**

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Racconti che non soddisfano le condizioni di cui sopra saranno scartati senza darne segnalazione agli autori. Racconti con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

Attenzione: una volta inviato il racconto non sarà possibile sostituirlo successivamente con una versione differente dello stesso o con altra opera.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio” e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura "Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003".

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile.

La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Stefano Valbonesi**. Vicepresidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito **LaTelaNera.com** a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com e seguire poi le istruzioni dell'email che verrà inviata per verifica.

Obblighi dell'autore:

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara implicitamente che l'opera è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore (punita con sanzioni civili e penali secondo gli artt.156 e ss., e artt.171 e ss. L.633/1941), liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

Premi:

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Ai primi classificati saranno donati romanzi e raccolte edita da **Edizioni XII**. I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner www.eBookGratis.net.

L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsecchi@latelanera.com).

LA TELA NERA